

MAGGIO 2006

ANNO XXI

EREMO DEI
SANTI APOSTOLI
PIETRO E PAOLO
BIENNO (BS)



**LETTERE
DALL'EREMO**

61

Sommario

LETTERE DALL'EREMO

Direttore Responsabile
Don Gabriele Filippini

Autorizzazione n. 4/89
del Tribunale di Brescia

EREMO DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

25040 BIENNO (Brescia)
Telefono 0364/40081
www.eremodibienno.it
info@eremodibienno.it

ABBONAMENTO:

Ordinario € 30,00
Sostenitore € 50,00
C.C. Postale n. 17738253
int. a Alma Tovini Domus

Stampa:
Tip. Camuna S.p.A. - Breno
Tel. 0364/22007

Dall'Eremo	Emergenza educativa	pag.	3
	L'Eremo dei SS. Pietro e Paolo	pag.	7
	Il Concilio vaticano II: "una bussola per il nostro futuro"	pag.	8
Dal Monastero	Chiara e il crocifisso di S. Damiano	pag.	12
Dalla Valle	Da Edolo a Roncadelle	pag.	15
	Padre Cistellini	pag.	17
	Convegno ecclesiale di Boario Terme per Verona	pag.	19
Gruppi	Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI	pag.	20
Amici	A don Pietro Ferrari, pastore umile e gioioso	pag.	22
	Mons. Enzo Giammancheri	pag.	23
Inserto	Guerra e pace: Bosnia ed Erzegovina	pagg.	I-X
	Croce e libertà	pagg.	I-VI
Storia	Per il restauro della "Via Crucis" di Cervenno	pag.	26
Personaggi e tempi	La Chiesa bresciana si prepara alla beatificazione di Mosè Tovini	pag.	33
Istituzioni	Consultorio familiare "Giuseppe Tovini"	pag.	35
Lecture	A tutti i fratelli che hanno responsabilità	pag.	37
	"Callisto Piazza", "Echi del risascimento"	pag.	39
	La bota del barbaluf e altre storie	pag.	42
Calendario	L'iniziazione cristiana, celebrare il Battesimo, la Confermazione, l'Eucaristia	pag.	43

Si ringrazia la



che, condividendone le finalità, contribuisce alla stampa e spedizione di questa rivista.

EMERGENZA EDUCATIVA

Dall'Eremo



Novembre 2005: cinquanta intellettuali, giornalisti e politici di ogni schieramento e posizione ideologica hanno lanciato un appello-manifesto sull'educazione. Appello rivolto "a chiunque abbia a cuore il bene del nostro popolo".

Appello che parte da un'emergenza, quella educativa, che rischia per la prima volta di far crescere una generazione "orfana di padri e maestri", interessata solo ad orizzonti che offrono un ritorno immediato di gratificazione; una generazione priva di valori autentici.

"L'Italia è attraversata da una grande emergenza. (...) Si chiama educazione. Riguarda ciascuno di noi, ad ogni età, perché attraverso l'educazione si costruisce la persona, e quindi la società. (...) E' in crisi la capacità di una generazione di adulti di educare i propri figli".

Già quattromila sono i firmatari di questo appello.

Ben venga questa proposta se è strumento per un ripensamento sul nostro educare, oggi. Vi è oggi, soprattutto nel mondo giovanile, una sfida alla vita o, ancor più, un incosciente disprezzo della vita che si traduce in scelte e in comportamenti che denotano chiaramente indifferenza per la vita stessa e i suoi valori, scarsa attenzione per se stessi e per gli altri.

Un esempio tra i mille che potremmo prendere in considerazione.

Secondo gli ultimi dati dell'ISTAT le vittime di incidenti stradali nel 2004 sono state 5.625, con 316.000 feriti dei quali 20.000 hanno riportato grave invalidità.



Vista del cinquecentesco campanile della Chiesa dell'Eremo.

I giovani al di sotto dei 34 anni risultano essere un quarto sia delle vittime che dei feriti.

Gli incidenti si verificano, per il 20%, o il sabato o la domenica, quasi sempre, il 72% dei casi, a causa di alterazioni psicofisiche.

Il messaggio dei Vescovi per la Giornata della vita 2006 recita: *"Nessuno potrà conquistare libertà e felicità oltraggiando la vita, sfidandola impunemente. Questo vale per tutti, ma in modo speciale per i giovani, tra cui non manca chi sembra ricercare la libertà e la felicità con espressioni esasperate o estreme"*.

La causa di questa deriva, per altri a causa di questa deriva... sembra si sia assopita la forza dell'educare!

Il nostro Vescovo ad un incontro che aveva come tema l'educare¹ afferma che l'emergenza educativa è di tutta evidenza quando ci troviamo di fronte *“persone non strutturate... e una società non costruita”*. In crisi è la capacità stessa di educare che colpisce gli adulti, le famiglie e anche la stessa Chiesa.

Sul fronte dell'educare, dice ancora il Vescovo, sarebbe *“necessario ancor più che possibile un dialogo tra laici e cattolici”*, perché non diventi normale pensare che nulla ha valore se non il denaro e il successo e lasciar crescere i nostri figli nella convinzione di *“non avere né padri né maestri e quindi di crescere annoiati e violenti”*. Rischiamo di non riuscire più a *“consegnare ai nostri figli, alunni e fedeli quanto abbiamo di più caro”*: la nostra capacità di credere in qualcosa.

La storia della comunità cristiana snoda la sua infinita ricchezza proprio nel modulare l'intervento educativo in una molteplicità di modi: dagli Oratori alla scuola cattolica, alle associazioni, all'Università Cattolica, alle opere pubblicate frutto del pensiero pedagogico di illustri credenti....

Certamente, come credente e come prete diocesano, dentro mi porto un desiderio: che le parrocchie riscoprano questa loro vocazione educativa.

Le comunità cristiane hanno formato alla vita generazioni e generazioni. Perché oggi si fa fatica ad intravedere questa forza educativa?

Una delle cause per cui oggi è da riscoprire la bellezza dell'educare è il fatto che da troppo tempo gli adulti hanno rinunciato ad educare e a proporre esperienze sulle quali i ragazzi e i giovani possono rischiare la loro esistenza.



Il portale d'ingresso.

La fragilità del mondo giovanile è figlia delle sabbie mobili sulle quali camminano tanti genitori ed educatori incapaci loro stessi di mete chiare e valori condivisi.

Gli adulti d'oggi hanno respirato un clima culturale che ha offerto loro un progetto umano estremamente difficoltoso e preoccupante.

L'Occidente ha, infatti, perso l'aspetto della contemplazione: **l'entrare nell'intimo delle cose** e delle persone; **il conoscere il mistero** che si cela sotto o

1. Compagnia delle Opere - Presentazione all'auditorium S. Barnaba della riedizione del libro *“Il rischio educativo”* di don Luigi Giussani - 15.03.2006.

dentro la persone, gli avvenimenti, i fenomeni....

Ancora di più sta passando un'idea estremamente pericolosa: chiunque abbia una convinzione decisa, ferma, chiara... che corrisponde a verità (a qualcosa di oggettivo)...oggi è un fondamentalista.

Se io affermo un pensiero, un valore come valido in sé e per sé... allora mi impongo agli altri, non lascio spazio agli altri... condiziono gli altri... Soffro di dogmatismo, si diceva ieri, sono fondamentalista, si dice oggi.

Di conseguenza se non si può affermare verità oggettive, non ci può che essere **relativismo assoluto**. Ognuno crede vero ciò che lui, in quel momento, in quella situazione ... ritiene vero e giusto.

Non esiste nulla di assoluto e di vero in sé... ma solo ciò che io ritengo vero.

Io stesso posso, domani, ritenere vero un altro aspetto e, inoltre, altri possono ritenere veri aspetti a loro più consoni.

Oggi 'libertà' è scegliere e vivere le 'verità' che ognuno ritiene tali. La Verità sembra, invece, un elemento che paralizza, che limita, che fa morire... Qualsiasi valore oggettivo, e la stessa norma morale, sono intesi come limitazione e attentato alla libertà dell'individuo.

Ciò influisce enormemente sulle giovani generazioni che crescono in un contesto senza verità, senza riferimenti forti. Quasi un'esistenza fondata sulla sabbia, sul precario, sul fragile, sull'immediato.

E l'educare è, invece, offrire orizzonti di senso.

Dentro questo contesto la comunità cristiana, in sintonia con la famiglia e con quanti operano nell'ambito educativo, deve riscoprire la sua vocazione all'edu-

care. E forse dovremo insieme rivedere il ruolo di quell'ambiente che sempre le parrocchie hanno considerato il loro "luogo educativo": l'Oratorio.

Il Card. Carlo Maria Martini scriveva: *"Nel cuore del progetto educativo (dell'Oratorio) sta una convinzione: l'Oratorio è una comunità che educa all'integrazione fede-vita, grazie al servizio di una comunità di educatori, in comunione di responsabilità e di collaborazione con tutti gli adulti"*².

Il compito di educare alla vita di fede è inseparabile dall'educazione della persona nella sua totalità. Educare alla vita perché la vita trovi la sua misura nella dimensione della fede.

L'Oratorio educa all'integrazione fede-vita in modo tale che il soggetto impara ad esprimersi, confrontarsi, approfondire, capire, aiutare, scegliere nell'orizzonte di significati propri della fede cristiana.

Sempre l'Oratorio è stato un ambiente di vita nel quale si consegna la memoria di una identità. In mille modi, con mille proposte, in un incontro vivissimo tra ragazzi, giovani e sacerdote, animatori e catechisti passa la bellezza di una vita chiamata chiaramente 'cristiana'.

Mai gli Oratori bresciani hanno semplicemente messo insieme persone: certamente hanno sempre accolto tutti, sempre si è preso il passo anche dell'ultimo arrivato... ma la meta proposta è sempre stata l'incontro con il Dio di una vita bella, Gesù di Nazareth.

L'Oratorio è un luogo educativo perché permette alle persone di stare insieme, di fare memoria di una ricca storia passata, ma è anche ambiente di vita, oggi, fatto di incontri, spazi, di segni, di attività; è anche

2. C.M. Martini, *Itinerari educativi*, in C.M. Martini, *Parola alla Chiesa, Parola alla città*, EDB - Bo 2002, pg. 568.

spazio vitale che permette alla persona di esprimersi e coltivare le proprie risorse, di incontrare una proposta di vita attraverso la partecipazione e la responsabilità.

E' lì che ragazzi e giovani colgono come la proposta cristiana sia vita feriale e quotidiana; è lì che ci si può confrontare e discernere attorno a temi fondamentali della vita personale e sociale; è lì che si intuisce e già si vive in germe gli orizzonti della vita cristiana coniugando Vangelo e quotidianità.

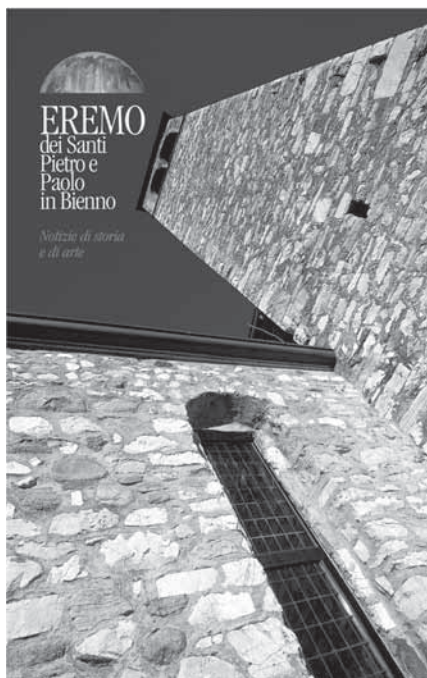
Ognuno di noi, adulti, può rivedere il proprio cammino educativo. Molti educatori meravigliosi ci sono stati donati: genitori, sacerdoti e religiosi, insegnanti, animatori... Quanto li abbiamo ammirati! Perché ci hanno aiutato a crescere credendo nella vita, una vita impastata della scelta e della vita di Gesù di Nazareth.

E così attraverso questi strumenti il Signore ci ha educato fino ad oggi.

Concludo con una testimonianza.

Franco Nembrini, sposato, quattro figli, insegna italiano nelle scuole superiori ed è presidente della Federazione opere educative, associazione di scuole libere.

“Ci sono momenti apparentemente insignificanti che finiscono per segnare



La copertina del volume “L'Eremo dei Santi Pietro e Paolo”.

l'esistenza. Una sera stavo correggendo i temi in classe dei miei alunni, improvvisamente mi resi conto di essere osservato in silenzio dal primo dei miei figli che allora aveva cinque anni. Non chiedeva da mangiare o da bere, semplicemente mi guardava.

E io incrociando il suo sguardo muto e pieno di stupore, ho sentito un colpo al cuore. Era come se quel bimbo mi dicesse: “Papà, dimmi che vale la pena venire al mondo. Dimmi qual è la speranza che tu hai in

cuore: perché ti alzi al mattino, perché la fatica del vivere, il dolore, la fedeltà, il sacrificio?

Accompagnami a scoprire tutto questo... è l'unica cosa che ti chiedo.

Da quel giorno non sono più riuscito ad entrare in classe senza sentirmi addosso lo sguardo dei miei allievi e certe loro domande: ma lei, prof., cosa ci fa qua dentro? Cosa ci chiede, cosa ci dà?

I nostri figli hanno bisogni di avere davanti un adulto che conosce le ragioni del vivere e gliele propone... Tutto il resto viene dopo”³.

DON RENATO MUSATTI

L'EREMO DEI SANTI PIETRO E PAOLO IN BIENNO: NOTIZIE DI STORIA ED ARTE*

Dall'Eremo



Quasi sempre le persone che "passano" all'Eremo chiedono notizie circa la sua storia; da questa richiesta è nata l'esigenza di una pubblicazione che, in modo organico seppur sintetico, tracciasse la ricchezza di un passato che ha segnato la vita della Valle ed è stato seme fecondo per l'oggi.

Il volumetto, a cura di Oliviero Franzoni, è ora disponibile presso la Casa. Pubblichiamo volentieri la lettera che per l'occasione della sua stampa ci ha inviato il nostro vescovo Mons. Giulio Sanguineti.

Ci accostiamo alla "casa sulla roccia", l'Eremo dei SS Pietro e Paolo, con rispetto e ammirazione: ci offre le vestigia di antichità, di impronte di santi, di arte Storia o leggenda, parlano di exconvento francescano o insediamento benedettino. I resti del complesso sono stati consolidati prima, restaurati poi, eretti finalmente in struttura in grado di ospitare incontri formativi e di spiritualità.

La casa è stata qualificata col nome significativo di "Eremo" ed ha segnato la realtà cattolica della Valle Camonica. All'antico nome di "S. Pietro" venne aggiunto quello di "S. Paolo" in omaggio al



papa bresciano Paolo VI. La breve storia che ora va alla stampa intende offrire un profilo di questo luogo altamente simbolico, di interesse spirituale, artistico e culturale, dove la suggestione del paesaggio, i colori dell'arte, le testimonianze delle pietre parlano il linguaggio di una religiosità antica che ridiventa attuale grazie al programma spirituale, pa-

storale, culturale che l'Eremo sta sviluppando a servizio della Valle Camonica, della diocesi e oltre.

Quanto è stato restaurato nel complesso architettonico dell'Eremo chiede di ricordare i vescovi e i direttori che nel tempo si sono succeduti e che hanno saputo condurre i delicati e rigeneratori restauri. La gente della Valle legge un segno della propria fedeltà alle tradizioni religiose e civili, della laboriosità e onestà, e trova nell'Eremo un insigne monumento e l'affermazione della propria fede e cultura. A tutti noi la motivata esultanza per la riconquistata bellezza e l'irradiazione spirituale che l'Eremo manifesta e diffonde.

Brescia, 8 settembre 2005

+ GIULIO SANGUINETI VESCOVO

* Le fotografie che illustrano questo numero di "Lettere dall'Eremo" sono opera di Damiano Morandini e provengono appunto dal volume O. FRANZONI (a cura di), *Eremo dei Santi Pietro e Paolo in Bienno: notizie di storia ed arte*, Tipografia Camuna, Breno, 2006.

IL CONCILIO VATICANO II: “UNA BUSSOLA PER IL NOSTRO FUTURO” L’UNITÀ DELLA CHIESA E LA MISSIONE DEI LAICI

Dall’Eremo



Presso l’Eremo dei Santi Pietro e Paolo, il 5 febbraio scorso, si è svolta la seconda giornata del quarto e ultimo incontro residenziale del XXIX Programma annuale di formazione per studenti, organizzato dall’Opera per l’Educazione Cristiana. Un’encomiabile iniziativa che ha messo a tema un argomento di estremo interesse: la missione dei laici, alla luce dell’insegnamento del Concilio Vaticano II, che il Sommo Pontefice ha definito come “una bussola per il nostro futuro”.

L’appuntamento concludeva un percorso articolato che ha portato l’oltre centinaio di giovani partecipanti a studiare il Concilio, ascoltando alcuni protagonisti, tra i quali mons. Bettazzi; avvicinando i documenti più importanti – e cioè le quattro Costituzioni fondamentali pilastri dei pronunciamenti conciliari; incontrando testimoni vecchi e giovani di quella stagione irripetibile, ricca di fermenti innovatori della Chiesa e della Società.

La mattinata alla quale sono stato invitato è stata impostata attraverso una tavola rotonda che radunava relatori interpreti del mondo ecclesiale (Michele Bonetti), culturale (Luciano Eusebi), aggregativo (il sottoscritto). I tre interventi hanno cercato di mostrare come l’ispirazione del Vaticano II abbia informato la loro vita e il loro impegno socio-ecclesiale, provocando scelte esigenti di responsabilità per il mondo; il nostro mondo, ancora oggi così “meraviglioso e drammatico” come sapientemente lo definiva Paolo VI. Introdotti e moderati



Il chiostro.

da Daniela Mena, referente dell’OEC, i tre relatori hanno proposto agli studenti le ragioni del loro servizio per il mondo e per la Chiesa, che si sono concretizzate in un atteggiamento di appassionata dedizione ai diversi ruoli che a ciascuno è toccato rivestire in momenti diversi: da segretario della Consulta diocesana dei Laici a segretario del Consiglio Pastorale Diocesano; da professore universitario di diritto penale a consulente legislativo di un gruppo parlamentare; da presidente diocesano dell’Azione Cattolica a responsabile di una piccola editrice a servizio di un’aggregazione laicale. Non posso abbozzare una sintesi degli



La Samaritana al pozzo (P. Buzzi, sec. XX).

interventi, peraltro assai pertinenti, degli amici invitati a portare la loro testimonianza. Cercherò almeno di offrirvi alcune suggestioni del mio, sebbene il breve spazio di un articolo non possa contenerlo per intero. Si tratta di una riflessione relativa al volto conciliare dell'AC e all'attuale stagione di aggiornamento della medesima esperienza, proprio nella direzione di un recupero delle intuizioni maturate in quella mirabile stagione. Eccone i punti essenziali, senza naturalmente approfondirne alcuno.

L'AC è una associazione di laici che si uniscono liberamente per manifestare con maggior forza e convinzione le motivazioni della loro fede in Gesù Cristo e per viverla coerentemente all'interno della Chiesa. Fondatori di questa singolare esperienza ministeriale sono stati due giovani, Mario Fani di Viterbo e Giovanni Acquaderni di Bologna, che nel 1868

diedero vita alla Società della Gioventù Cattolica Italiana. Attorno a questa primitiva intuizione, si aggregarono in seguito le successive intuizioni organizzate per gli universitari (la FUCI nel 1896); per le donne (l'Unione Donne nel 1908), per i giovani (la GIAC), e per gli Uomini (Unione uomini nel 1922).

L'Associazione – in verità quell'insieme di singoli rami e articolazioni - vede un progressivo sviluppo toccando numeri rilevanti negli Anni '50, mantenuti quasi fino al termine del decennio successivo, nonostante gli anni turbolenti del Concilio e della Contestazione.

I fermenti del Vaticano II provocano un grande rinnovamento dell'Azione Cattolica: anzitutto il processo di unificazione dei rami in una struttura unitaria e policentrica, presente sia nelle diocesi che a livello nazionale. Il calo delle adesioni è inevitabile, anche se alla data di approvazione del nuovo Statuto, che il presidente

Vittorio Bachelet e l'Assistente generale mons. Franco Costa presenteranno a Paolo VI nel 1969, il popolo associativo sfiora ancora il milione e mezzo di iscritti.

Lo Statuto del 1969, rimasto in vigore fino al 2003, rigenera l'AC per mezzo dell'aria "fresca e salutare del Concilio"; nel senso che assume proprio il dettato conciliare di alcuni decreti per lasciarsi rimodellare dai loro autorevoli pronunciamenti, *Lumen Gentium e Apostolicam Actuositatem* in particolare. Da sottolineare come le quattro note peculiari dell'Azione Cattolica: *eccelsialità, laicità, organicità di composizione e azione, collaborazione con i Pastori* (con la Gerarchia) fossero in sostanza le caratteristiche raccomandate dal Concilio ad una aggregazione laicale, affinché si potesse definire *azione cattolica*. Tali note sono – a livello embrionale - un primo abbozzo dei criteri di ecclesialità per Gruppi, Movimenti, Associazioni che la Conferenza Episcopale Italiana diffonderà più specificamente nel 1981 e che l'esortazione post-sinodale di Giovanni Paolo II

Christifideles Laici offrirà nel 1988 alla Chiesa universale come criteri normativi per tutte le aggregazioni laicali.

Lo Statuto di cui parliamo non è stato redatto di getto: ha comportato una riflessione associativa durata qualche anno, e ha consentito all'AC di conformare la propria identità e ispirare la sua azione al tenore del Vaticano II. Alla vigilia di un'ulteriore fase di rinnovamento associativo, nell'anno giubilare del 2000, l'allora presidente Paola Bignardi intitolò una sua relazione "Il Concilio è il nostro Programma". Ella rammentava come l'interesse dell'AC per l'evento conciliare non fosse contingente, né demagogica e riaffermava con originale sintesi che il Concilio è stato anzitutto *un evento storico; uno spirito (uno stile, una sensibilità, una spiritualità); un metodo*: quello di una riflessione che si compie sul mondo e sulla vicenda umana, sulla Chiesa e sull'esistenza cristiana, a partire dalla Parola di Dio; un magistero: sull'identità della Chiesa, partendo dalla profondità del suo rapporto con Cristo.

Era perciò necessario tornare al Concilio per rinnovare l'AC; per irrobustire la consapevolezza degli ideali conciliari che la fondano e le danno identità.

Il nostro concreto essere d'AC si è tradotto anche in una "cultura associativa" che ha un proprio vocabolario, in cui spiccano parole-chiave, piene di significati riempiti in questi anni di aggiornamento della nostra esperienza; eccone le principali: *quotidiano, dialogo, responsabilità, partecipazione, fiducia, ospitalità, sobrietà, fraternità. Ma anche sacrificio e fatica*. Vicino alle parole-chiave, ci sono anche alcuni punti fermi del nostro progetto associativo, che annovera dal 2004 anche un nuovo Progetto Formativo: "Perché sia formato Cristo in voi".



Il chiostro.



Deposizione del Cristo dalla croce
(Q. Metsys. Sec. XVI).

Sono esse *Parola di Dio, comunione e corresponsabilità ecclesiale, dialogo con il mondo, partecipazione dei laici, soggettività associativa.*

Non si fatica a constatare come queste parole sentano di Concilio ... Parole-chiave e punti fermi vorrebbero poter sostenere la profezia dell'AC, cioè la sua bellezza, la sua attualità: l'utilità per la Chiesa e per le persone. Ecco in che cosa si concretizza:

- nel credere al valore delle dimensioni interiori;
- nell' avere il gusto della vita, nel suo ordinario aspetto quotidiano;
- nel coltivare relazioni quotidiane di qualità;
- nella passione educativa, anzitutto per i più piccoli e i più giovani;

- nella sua popolarità: rivolta a tutti coloro che vogliono condividere i suoi ideali.

A 40 anni dalla conclusione del Vaticano II, l'AC degli anni 2000 riconferma la sua identità conciliare e, forte dell'esperienza spirituale che ha vissuto a Loreto con il Santo Padre Giovanni Paolo II nel settembre 2004, desidera rinnovarsi secondo le consegne che il Papa stesso gli ha affidato:

“la prima è *contemplazione*: impegnatevi a camminare sulla strada della santità, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, unico Maestro e Salvatore di tutti.

La seconda consegna è *comunione*: cercate di promuovere la spiritualità dell'unità con i Pastori della Chiesa, con tutti i fratelli di fede e con le altre aggregazioni ecclesiali. Siate fermento di dialogo con tutti gli uomini di buona volontà.

La terza consegna è *missione*: portate da laici il fermento del vangelo nelle case e nelle scuole, nei luoghi del lavoro e del tempo libero. Il Vangelo è parola di speranza e di salvezza per il mondo”.

“E facendo nostro l'augurio del compianto Pontefice, “la dolce Madonna di Loreto ci ottenga la fedeltà alla nostra vocazione, la generosità nell'adempimento del dovere quotidiano, l'entusiasmo nel dedicarci alla missione che la Chiesa ci affida”.

GIOVANNI FALSINA*

Domenica 25 Giugno 2006

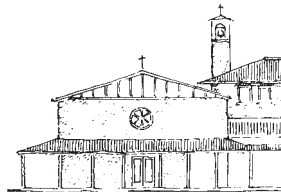
SS. Pietro e Paolo

FESTA PATRONALE DELL'EREMO

Ore 17,30 S. Messa con il nostro Vescovo Giulio Sanguineti

CHIARA E IL CROCIFISSO DI SAN DAMIANO

Dal Monastero



San Damiano non è solo il luogo in cui il crocifisso ha parlato a san Francesco, ma anche il luogo in cui Chiara ha vissuto per lunghi anni insieme alle sorelle che il Signore le aveva donato.

Qui, accanto all'antica chiesetta ristrutturata da Francesco, esse hanno inverato, giorno dopo giorno, la profezia che il giovane innamorato di Dio aveva gridato. Ad alcuni mendicanti che passavano in quel luogo abbandonato Francesco aveva rivolto parole ispirate: *Qui tra poco ci saranno delle signore: nella loro esistenza degna di fama e nel loro santo tenore di vita sarà glorificato il Padre nostro celeste in tutta la sua santa Chiesa.*

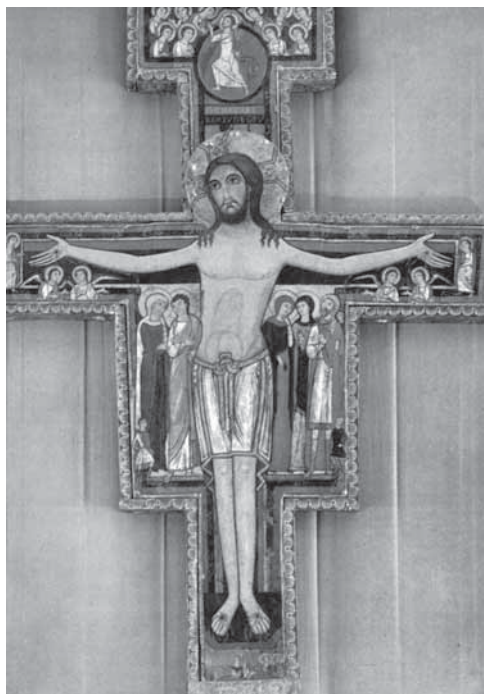
Queste giovani donne radunate dall'ardente desiderio di servire Cristo povero e crocifisso, conservarono sempre con cura e attenzione quell'icona veneranda che aveva tanto segnato il cammino di Francesco e la condussero con loro quando, dieci anni dopo la morte di Chiara, si trasferirono in Assisi, nel luogo in cui stanno ancora oggi le clarisse.

Chiara e le sorelle ebbero dunque sempre sotto gli occhi il crocifisso san Damiano e questo induce a pensare che la sua immagine abbia esercitato un'influenza significativa sulla loro spiritualità, sulla loro preghiera, sulla loro vita. Si rimane sorpresi quando si scopre che non è però del tutto agevole trovare dei riscontri di questo influsso nelle fonti che possediamo (cioè negli scritti di Chiara e nei testi che ci parlano di lei).

L'icona del crocifisso di san Damiano



S. Chiara.



Il Crocifisso di S. Damiano.

rappresenta un Cristo glorioso nella sua immolazione, un vivente che dalla croce regna sovrano e sereno, effondendo il suo sangue salvifico sui personaggi evangelici ivi rappresentati. La sofferenza e la morte sono totalmente trasfigurate in uno splendore di risurrezione.

Ora, nella lettera quarta Chiara lascia trasparire una percezione di Cristo risorto come *colui la cui bellezza ammirano incessantemente tutte le beate schiere dei cieli, il cui affetto appassiona, la cui contemplazione ristora, la cui benignità sazia, la cui soavità ricolma, il cui ricordo risplende soavemente, al cui profumo i morti torneranno in vita e la cui visione gloriosa renderà beati tutti i cittadini della celeste Gerusalemme (4LAg 10-13).*

Quando scrive questa visione di paradiso

Chiara si trova vicina alla morte ed è tutta protesa verso la felicità che l'attende, felicità di cui ha già gustato abbondante caparra.

Nella lettera seconda invece incontriamo un'immagine di Cristo ben diversa, una riflessione commossa sulla sua passione: *Vedi (scrive all'amica Agnese di Praga) che egli si è fatto per te spregevole e seguilo, fatta per lui spregevole in questo mondo.*

Guarda, o regina nobilissima, il tuo sposo, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato, percosso e in tutto il corpo più volte flagellato, morente tra le angosce stesse della croce. In questo passo balza in primo piano l'attenzione alla sofferenza, all'umiliazione, all'angoscia, vissute da Cristo e qui descritte nella loro crudezza, contemplate nel loro accadere, senza alcun tentativo di lettura teologica. Questo passo ben si rispecchia nei crocifissi cui siamo abituati noi, che mettono in evidenza la sofferenza e la morte di Gesù, più che il dono di sé del Cristo Signore. Chiara vive proprio nel momento storico ed ecclesiale in cui la spiritualità sta perdendo il suo radicamento nella liturgia e si sofferma sugli aspetti più emotivi del mistero cristiano. Emotivamente è certo più efficace considerare il dolore, di cui ciascuno di noi sa qualcosa, che non la gloria, nella quale speriamo senza però averne un facile riscontro.

Così la contemplazione di Chiara oscilla fra quella spiritualità "antica", risplendente sul volto del Crocifisso di san Damiano e la spiritualità emergente nel basso medioevo, disegnata da un Cristo soprattutto sofferente, che suscita compunzione e con-pianto.

Anche il Crocifisso di san Damiano vuol coinvolgere i credenti che lo guardano,



Chiesa di S. Chiara

tuttavia non lo fa tanto mostrando la sua sofferenza, quanto posando su di loro lo sguardo; i suoi occhi spalancati interpellano con la forza di un amore divino e umano.

Chiara, dalla lunga frequentazione di quello sguardo trae un ritmo di preghiera e lo trasmette anche a noi che oggi possiamo ancora porre in nostri occhi in quelli del Cristo di san Damiano o fermarci a meditare davanti ad un Cristo sofferente. Dice Chiara: *guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo*. Indurci a questo percorso è alla fin fine lo scopo vero per cui esistono tutte le rappresentazioni di Cristo crocifisso.

SORELLE CLARISSE

“Le sorelle clarisse hanno iniziato alcuni lavori, in progetto da tempo, per la sistemazione del piazzale antistante il monastero: scolo acque e pavimentazione. Ora si affidano anche alla generosità di tanti fratelli e sorelle per poterli portare a compimento e ringraziano di cuore per l’attenzione.

Eventuali offerte potranno essere versate, tramite bonifico, sul Conto Corrente aperto appositamente per questi lavori.

Dati bonifico:

MONASTERO S. CHIARA

Località S. Pietro, 2

25040 BIENNO (Brescia)

Banca Popolare di Bergamo

Filiale di Costa Volpino (Bergamo)

CC N. **640/72556**

ABI **05428**

CAB **52940**

CIN **A**

DA EDOLO A ... RONCADELLE

Dalla Valle



Dalla montagna camuna, alle soglie della pianura, nell'hinterland del capoluogo cittadino. Un bel salto!

Un trasloco che richiama quello, pure recente, di Don Tino Clementi da Breno a Manerbio. Si vede proprio che c'è bisogno di camuni in terra bresciana! Lì per lì, si è avuta la sensazione di qualcosa di insolito.

Ma non mancano precedenti anche illustri: ad esempio il "passaggio" negli anni sessanta, di Mons. Pietro Gazzoli da Breno a Chiari; oppure, più di recente, di Don Gian Mario Morandini, che già Parroco di Ponte di Legno ora è a Ghedi. Si tratta quindi di eventi rari, ma non nuovi. Certamente parrebbero attestare la fiducia riposta dall'Autorità Diocesana in qualificati esponenti del ... "clero camuno" (se così si può dire, poiché la comunità ecclesiale diocesana è una: una sola da Ponte di Legno a Pontevecchio, da Ponte San Marco a ... Pontoglio).

L'Eremo, in questa circostanza, non può che dedicare a don Aldo un ricordo particolare per esprimergli viva riconoscenza memore della sua permanenza alla direzione dell'Eremo, dal 1971 al 1992.

Poiché il bene da lui profuso per l'edificazione dell'Eremo e, poi, per il suo efficiente funzionamento non è certo scordato né disperso.

Rimane nella continuità dell'opera, ed altresì nell'affetto di quanti non sono dimentichi della sua dedizione d'allora, mentre egli assume questa nuova impegnativa responsabilità pastorale.



Don Aldo Delaidelli.

Conosciamo la vivacità e la determinazione del suo carattere, la generosità del suo animo, e si è convinti che anche la virtù della sempre fedele disponibilità conferirà vigore al suo impegno nella Parrocchia che ha nel francescano S. Bernardino da Siena, il suo protettore.

Al saluto d'augurio che formula l'Eremo certamente si unisce quello che salirà dalle mura del Monastero di S. Chiara, in Bienno, dalle Sorelle Clarisse che egli tenacemente volle che qui si radicassero per divenire punto di riferimento, vivo e vitale, di spiritualità, cenobio di preghiera

e di meditazione accanto al centro di apostolato attivo dell'Eremo.

Penseremmo che a Don Aldo, e con lui anche a Don Tino, si possa e si debba rivolgere l'invito a non staccare gli "ormeggi psicologici" dalla Valle e dall'Eremo. Certamente la dedizione pastorale implica che il Parroco, pienamente consapevole e responsabilmente immerso nella sua paternità spirituale rispetto alla comunità

affidatagli, debba riservare ad essa una esclusività di impegno.

Egli deve guardare avanti; non può guardare dietro a sé. E' vero. Ma, pur così certamente e totalmente orientati, i nostri due cari Amici sappiano che in Valle si continua a guardare a Loro con tanta simpatia, riconoscenza ed affetto.

L'EREMO



Ingresso a Edolo il 6 giugno 1992.

PADRE CISTELLINI NEL CARISMA DI S. FILIPPO NERI

Dalla Valle



La Fondazione Camunitas ha voluto dedicare il 26 novembre del 2005 un convegno di studio a padre Antonio Cistellini a cento anni dalla nascita; convegno che si è tenuto a Esine, paese natale dello storico oratoriano scomparso a Firenze nel 1999. Rigoroso fino allo scrupolo con se stesso ed esigente verso gli altri, lontano certamente dalla tipica giocosità filippina ma innamorato e impegnato della spiritualità dell'Oratorio: entro questi tratti è stata delineata la personalità di padre Cistellini che visse il carisma di san Filippo Neri nello sforzo continuo e costante di essere fedele al fondatore e alle ragioni originarie della Congregazione, impegno che lo portò a profonde sofferenze e conflitti interiori, a contrasti e diversità di valutazione all'interno dello stesso istituto.

Questi aspetti non sono stati nascosti dai suoi confratelli che sono intervenuti al convegno, soltanto ai quali forse era consentito di parlarne con animo sgombro da risentimento, nello spirito tipicamente filippino che rispetta le caratteristiche e le peculiarità di ciascuno senza mai far mancare la carità nei rapporti umani. Un ritratto incisivo, delineatosi negli interventi di padre Giulio Cittadini, padre Edoardo Cerrato, padre Rosario Landrini e padre Carlo Guarnieri confratelli di padre Cistellini.

Ad aprire il convegno, dopo i saluti del sindaco di Esine, Costante Galli, è stato il presidente di Camunitas, Giuseppe Camadini, che ha ricordato padre Cistellini con parole di stima, dettate anche dalla conoscenza personale. "Era dotato - ha

ricordato - di passione religiosa ed ecclesiale ma anche civile e politica. Era un sacerdote dotto e apprezzato per i suoi studi storici".

E' seguita la testimonianza di padre Giulio Cittadini, attuale preposito dei padri della Pace di Brescia.

"Non eravamo sempre d'accordo" ha detto con quella franchezza filippina che è però sempre ammantata di rispetto. Ha poi ricordato che era di carattere riservato, "custode geloso della propria intimità, sempre elegante, di un'eleganza esteriore che richiamava quella interiore. A volte poteva apparire freddo e scostante ma era sempre paterno, sebbene mai paternalistico, secondo lo stile nostro".

Michele Busi, redattore de "La scuola", è intervenuto in sostituzione di monsignor Enzo Giammancheri scomparso pochi giorni prima. Busi ha richiamato la costante e fruttuosa collaborazione di padre Cistellini con l'Editrice La Scuola nell'arco di circa cinquant'anni. Ne sono testimoni la biografia di Giuseppe Tovini, la direzione della collana "Alle sorgenti", la pubblicazione di venti numeri di "Memorie oratoriane".

"Il rigore del temperamento - ha detto padre Cerrato, procuratore generale delle Congregazioni dell'Oratorio - nascondeva l'umanità di padre Cistellini. Molto critico verso alcune scelte fatte dall'istituto, negli ultimi anni aveva ammorbido le sue posizioni ed anche questo è il segno del suo grande amore verso l'Oratorio che non è mai venuto meno". Con vivaci sottolineeature padre Landrini, suo successore a

Firenze, ha ripercorso gli anni vissuti con padre Cistellini nella congregazione fiorentina.

“Richiamava costantemente - ha ricordato - l’esperienza bresciana ma nei suoi discorsi affiorava sempre anche l’amore per Esine e per la Vallecamonica”. Altrettanto incisiva la testimonianza di padre Guarnieri che pure lo ebbe confratello a Firenze. L’ultima relazione è stata quella dello storico camuno Oliviero Franzoni che ha analizzato i rapporti della Vallecamonica con i “padri della Pace”. Ha fatto cenno alle chiese dedicate in valle a san Filippo Neri e ai padri che abbracciarono la causa filippina: questo a partire dal XVI secolo e fino ai giorni nostri, nel segno di un’esperienza che continua ancora oggi.

Questo convegno è certamente servito a mettere a fuoco la personalità di padre Cistellini sotto il profilo umano, sacerdotale e di stimato studioso.

GIAN MARIO MARTINAZZOLI



Padre Antonio Cistellini.



**Eremo dei
SS. Pietro
e Paolo
Bienno**

*UN CENTRO
DI ASCOLTO,
DI INCONTRO
E DI RICERCA*

CONVEGNO ECCLESIALE DI BOARIO TERME PER VERONA

Dalla Valle



Una Chiesa che può e deve restare testimone di speranza per il mondo di oggi, a patto che sappia cogliere le trasformazioni in atto nella società ed interpretarne i bisogni alla luce del Vangelo.

In questo prospettiva “ il cambiamento non va visto come una fatalità ma come un’esigenza per essere più fedeli al messaggio evangelico”, come ha sottolineato il vescovo ausiliare, monsignor Francesco Beschi, concludendo domenica 22 gennaio 2006 l’affollato incontro delle comunità parrocchiali della Valle che si è tenuto al Centro congressi di Boario in preparazione al grande convegno ecclesiale di Verona che si terrà l’autunno prossimo. In apertura lo stesso monsignor Beschi era ricorso alla metafora degli uomini e delle donne della Valle che “sono pietre dure come il granito dell’Adamello” ma che pure necessitano di essere “pietre vive” per il bene della Chiesa e della società. È stato il primo relatore, Ernesto Diaco, a



Centro Congressi, la sala

cercare gli argomenti atti a dimostrare che la Chiesa italiana da trent’anni è attenta alle trasformazioni in atto nel Paese. Dal convegno ecclesiale di Roma del 1976 a quelli successivi di Loreto del 1985 e di Palermo del 1995 l’attenzione alla promozione umana e alla comunità degli uomini ha sempre fatto da sfondo all’azione evangelizzatrice. Insomma, una Chiesa sempre più vicina all’uomo per coglierne gioie e speranze, fatiche e sofferenze, sull’onda rinnovatrice del Concilio Vaticano II.

Subito dopo don Luca Bressan ha delineato i cambiamenti in atto nella chiesa italiana. Sono tre, a suo giudizio, i confini entro i quali si muove questa trasformazione: il Concilio da attuare fino in fondo, la cultura odierna da interpretare e le trasformazioni in atto nel “corpo ecclesiale”.

Ed è proprio entro questo perimetro che si gioca la sfida della ripartecipazione di tutti alla vita della chiesa, del risveglio della capacità di annunciare il Vangelo e del radicamento popolare della chiesa.

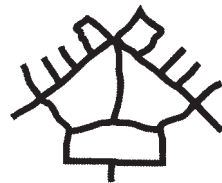
Gli oltre cinquecento presenti hanno vissuto l’esperienza forte di una Chiesa che si sa interrogare, porre in dialogo ed offrire risposte. Senza paura di lasciarsi coinvolgere nel presente in vista di un futuro già segnato dagli orizzonti della speranza cristiana.

E’ stato un momento di forte riflessione, stimolo ad approfondire temi e problemi che saranno oggetto dell’appuntamento autunnale della Chiesa italiana a Verona.

GIAN MARIO MARTINAZZOLI

DA GIOVANNI PAOLO II A BENEDETTO XVI: CONTINUITÀ E NOVITÀ

Gruppi

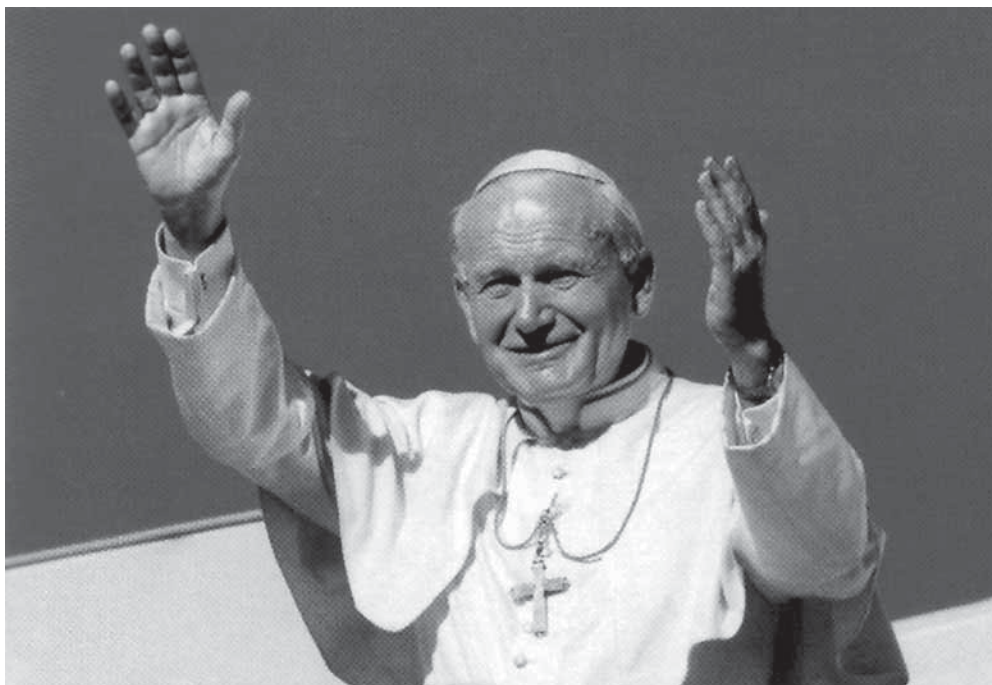


Si è svolto venerdì 18 novembre 2005 presso l'Eremo dei SS. Pietro e Paolo un incontro, organizzato dal gruppo Camunni in collaborazione con l'Eremo stesso, sul tema "Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI: continuità e novità".

Scopo dell'iniziativa: intraprendere l'indagine sull'evento ecclesiale per eccellenza, la successione del Pontificato avvenuta l'aprile scorso. Al relatore, Don Bruno Fasani, giornalista, nonché direttore di "Verona fedele" è stato chiesto di individuare le possibili chiavi di lettura del pensiero dei due Pontefici, evidenziandone gli elementi di continuità e di novità. Il modera-

tore, dottor Adalberto Migliorati, inviato speciale del "Giornale di Brescia" è stato invece invitato a promuovere e coordinare il dibattito. Don Bruno Fasani ha spiegato che si sarebbe soffermato in particolare sulla figura di Papa Giovanni Paolo II per "l'impronta gigantesca, difficile da cancellare", lasciata da costui e per il troppo limitato orizzonte temporale di Benedetto XVI che, seppur dotato di una personalità molto forte, non è ancora riuscito ad indicare una nuova linea di governo della Chiesa e ad attuare la riforma della Curia romana.

Un primo elemento di continuità con il



papato precedente è insito nella stessa nomina di Benedetto XVI che, nell'ultimo decennio del pontificato di Giovanni Paolo II, ha fatto da Vice-Papa, da ispiratore della teologia del pontefice. A Papa Giovanni Paolo II va riconosciuto il merito di "...aver risvegliato il *sensus fidei*, in un mondo che sembrava, per certi aspetti, piombato nell'indifferenza e nelle tenebre" e di aver professato l'evangelizzazione dei sacramenti. Il pontefice è stato definito "uomo della missione" per i molteplici viaggi intrapresi, ma soprattutto per avere "individuato la via della Chiesa missionaria attraverso la quale raggiungere l'uomo dove vive" ma anche "uomo della rivoluzione" che ha infranto la divisione del mondo in due blocchi contrapposti. Con la forza mistica dell'uomo che ha incarnato la verità degli ideali evangelici, è riuscito ad individuare la via della riconciliazione attraverso i grandi incontri

di preghiera e la ricerca del dialogo con il mondo islamico. Papa Giovanni Paolo II è riuscito ad "abbandonare il ruolo impersonale che di solito hanno i papi per iniziare a parlare con il linguaggio del corpo, della laicità, con il quale ha restituito modernità al papato". Infine non va dimenticata l'attenzione di questo Papa per i giovani, con i quali non ha mai fatto del moralismo, dimostrata dagli insegnamenti della verità dei sacramenti e dell'autenticità dei valori che si trasmettono. In Benedetto XVI si riscontra la stessa passione eucaristica che ha caratterizzato il pontefice precedente. Benedetto XVI, uomo di fortissima personalità, di grande finezza e timidezza è stato considerato un genio del pensiero perché capace di produrre pensiero nuovo e di comunicarlo con un linguaggio estremamente semplice.

LUISA BULFERETTI



A DON PIETRO FERRARI, PASTORE UMILE E GIOIOSO

Amici



Per 17 anni hai camminato con noi, seminatore instancabile, capace di festosa accoglienza. Con semplicità ed accattivante sorriso ti avvicinavi e sapevi arrivare all'animo di ognuno con tanta delicatezza. Una profonda serenità interiore traspariva nel tuo sguardo dolce, infantile che sapeva gioire soprattutto delle piccole cose. Tutti sentivamo di occupare un posto speciale nel tuo cuore e nella tua preghiera.

Sei stato un attento compagno di viaggio, capace di fraterna correzione e d'incitamento. "Coraggio!" Questa parola è risuonata tante volte nei momenti più difficili, ci ha sollevato ed aiutato a procedere con animo più sereno e con maggior grinta. Ai bambini e agli adolescenti, tuoi prediletti, rivolgevi uno sguardo attento e ai catechisti ricordavi: "Teneteli vicini! Ve li raccomando!" In oratorio ti facevi "bambino" e con gioia sempre rinnovata ti buttavi in campo con loro. Indimenticabili i Grest che con gli animatori promuovevi, coinvolgendo piccoli e grandi. Prorompente la tua gioia quando ci trovavi uniti a lavorare e a festeggiare insieme. Era gradito il tuo delicato bussare alle nostre case, l'entrare quasi "in punta di piedi", riguardoso, alla ricerca d'aiuto e collaborazione per la tua grande famiglia. Avevi tempo per tutti! Sapevi ascoltare le nostre ansie, le nostre preoccupazioni, le nostre gioie e le condividevi. Leggevi nei nostri cuori talvolta provati e tristi, riuscendo a donarci una carica nuova. Quanta grazia donavi nel Sacramento della penitenza! Poche erano le tue parole, ma ben mirate e



colmavano il vuoto interiore. Agli ammalati donavi la gioia del Cristo che si fa uomo e cammina con noi e per noi. Portavi con te la sofferenza di ognuno e sapevi offrire ad ogni anziano ed ammalato tanta comprensione. Soprattutto quando la malattia ti ha toccato ripetevi: "Ringrazio il Signore del dono della sofferenza, perché così posso capirvi meglio". Minuto, riservato, umile sembravi vulnerabile, eppure tanta forza interiore ti ha permesso di donare e di donarsi senza riserve fino all'ultimo. Commovente e ricco di grazia è stato quel giovedì 8 dicembre quando, alla nostra presenza, hai ricevuto serenamente L'Unzione degli ammalati, sostenendo che le "tue valigie erano pronte". Abbiamo capito quanto tu fossi ben preparato all'incontro con Gesù che tanto amavi. Quel pomeriggio con te abbiamo pregato, sentendoti tanto vicino. Grazie a te abbiamo avvertito come il passo verso una "nuova vita" sia facile quando le mani ricolme traboccano di doni. Siamo sicuri che il tuo arrivo alla casa del Padre è stato festoso e siamo anche certi che da lassù continui a seguirci con il contagioso sorriso di buon padre, fratello ed amico.

Noi ora vogliamo farti un caloroso applauso e ripeterti: "Grazie, perché ci hai voluto bene". Grazie, per la tua gioiosa, continua e fedele testimonianza del Vangelo. Scusa le nostre incomprensioni!

LA TUA GRANDE E RICONOSCENTE
FAMIGLIA DI BERZO

Guerra e pace: Bosnia ed Erzegovina Dieci anni dopo la pace di Dayton



INSERTO N. 17

Allegato a "Lettere dall'Eremo" n. 61 (Maggio 2006)

GUERRA E PACE: BOSNIA ED ERZEGOVINA DIECI ANNI DOPO GLI ACCORDI DI DAYTON*

INTRODUZIONE

In veste di presidente della Commissione Giustizia e pace della Conferenza episcopale della Bosnia ed Erzegovina (BeE) sono costretto ad interessarmi da vicino della situazione politica e sociale della mia patria, anche perché questa Commissione pubblica ogni anno il Rapporto sullo stato dei diritti umani in BeE. Allora, dovrei intendermi bene sullo stato della pace e sulla sua correlazione con la guerra. E viceversa.

Devo riconoscere però che non sono mai del tutto sicuro che la mia visione combaci o meno con la realtà. Forse perché non posso accettare che le cose siano come sono e, per non essere del tutto deluso, dubbio dei miei stessi giudizi. Questo dubbio viene rafforzato, tra l'altro, dal fatto che ci sono tante opinioni e del tutto diverse se non addirittura opposte sullo stato del nostro Paese e sulle visioni del suo e del nostro futuro.

Ciò nonostante e addirittura proprio per questi motivi, mi è cara questa occasione di poter esporre la mia visione e metterla alla prova parlando con voi.

Questo ancora di più per il fatto che sono certo che BeE, in qualche modo, rispecchi l'Europa. Ringrazio quindi per l'invito e saluto cordialmente tutti i presenti.

GUERRA

Non mi pare sia il caso di parlare a lungo

della guerra. La nostra, se posso chiamarla così, ma temo di sì, è durata quattro anni. Vorrei sottolineare che ci sono tutt'oggi opinioni diverse anche sulla durata della guerra in BeE.

Non siamo d'accordo neppure sulla data del suo inizio. Si può immaginare quanto consenso ci sia su altre questioni più delicate e complicate. Questo è uno dei pesi rimasti nel bagaglio della guerra che dobbiamo portare, cercando di avviarcì sul sentiero della pace.

Ogni guerra scoppia e viene fatta per convinzione di dover e poter risolvere i problemi con la forza. In teoria io non so molto della guerra.

Non so come realmente cominci, come e perché davvero viene fatta e come di solito finisca. Certo, mi è chiaro che la guerra non viene da nessuna parte e che non nasce da se stessa. Viene preparata a lungo. Con ogni tipo di rabbia, intolleranza e odio fermenta la guerra.

Nonostante che questo mi fosse chiaro anche quindici anni fa io, per troppa ingenuità, ho creduto o, per meglio dire, ho sperato fino all'ultimo momento che la guerra in BeE non ci sarebbe stata. Credevo che i responsabili avrebbero trovato il modo di evitare questo male in cui culminano tutti i mali.

Mi ricordo che un mio collega della Croazia mi ammoniva sul pericolo grave ed imminente della guerra consigliandomi di andare via in tempo.

Io, invece, cercavo di convincere lui, ma in effetti convincevo me stesso che una cosa del genere non sarebbe potuta accadere, perché credevo che anche i possibili padroni della guerra dovevano sapere bene cosa avrebbe significato incominciare. Pur essendo stato, poi, coinvolto pienamente

* Meditazione tenuta all'Eremo il 21 Gennaio 2006 da Mons. Pero Sudar Vescovo di Sarajevo.

in tutto ciò che faceva parte di una guerra orribile, io non ho capito il suo senso. E questo, perché sono del tutto convinto che una guerra non ha senso.

La guerra è il male in sé e non può avere alcun senso, dato che il male, per definizione, è negazione del senso. E un non senso non può essere percepito da chi cerca di ragionare. Certo, il male può e deve essere visto e vissuto come un mistero.

E, davvero, la guerra con tutto ciò che presuppone e ciò che provoca, le sue cause e le sue conseguenze, è “misterium iniquitatis”. Vivendo intensamente le circostanze che una guerra impone e analizzando le sue conseguenze, sono profondamente convinto che con la guerra non viene risolto o diminuito nessun problema. Semplicemente perché il male non può essere accantonato con il male. L’ingiustizia non può essere rimossa con la guerra, che è sempre il culmine dell’ingiustizia.

Nessuna malattia può essere curata con un’altra malattia. Questo è l’ordine naturale delle cose.

In questo contesto, mi risulta molto dubbia la teoria della “guerra giusta”. Capiisco che il pacifismo assoluto porti con sé domande non facili. Se la guerra in sé è un male e una follia umana totale, si pone la seria domanda: sotto quali condizioni essa può risultare giusta? E specialmente, sotto il peso del forte dubbio, se ci sono nel mondo di oggi personalità che siano in grado di fare una guerra come fosse strumento di pace? Io dubito!

La stessa “ingerenza umanitaria” non riesce a rimanere tale, se cominciano a parlare le armi.

C’è poco da sperare che vengano utilizzate con misura e con lecito scopo. Sembra che dalla “guerra giusta” si passi troppo facilmente a quella “preventiva”.

Così, nel linguaggio della forza, tutto diventa lecito e legittimo. In particolare, per la “razza” della gente che dispone di grande potere. Ecco perché mi pare pericolosa in se stessa la discussione sulla “guerra giusta”.

Mi sembra che l’unica spiegazione del perché, nonostante tutto, una guerra venga fatta è perché la gente impazzisce. Purtroppo, l’uomo è fatto così: la pazzia è la sua compagna più fedele. E questo, soprattutto, per il peccato di non voler pensare e fare ciò che è giusto.

La guerra è possibile perché l’uomo è nel costante pericolo di diventare vittima della patologia della propria ragione che lo induce a mettere la ragione stessa a servizio dell’egoismo invece che della verità.

La storia e le esperienze di ognuno di noi lo confermano giorno per giorno.

A causa di questo fatto la guerra, mentre viene fatta, per la maggioranza risulta tanto normale da non poterne fare a meno. E qui sta la menzogna fondamentale. Coloro che di solito, per motivi egoistici, sono già colti dalla patologia della ragione, servendosi del proprio potere e della menzogna, contagiano gli altri con il proprio virus.

Quando per qualsiasi motivo la guerra cessa, tutti si accorgono che la guerra è stata una follia fallita.

O almeno si comportano così. Però, questo non basta per poter assicurare e godere la pace. Una volta fatta, la guerra provoca e lascia ferite velenose che ci rendono incapaci di vivere pienamente, vale a dire di costruire, la vera pace.

Certamente, i mutilati fisicamente dalla guerra possono desiderare e anche provare a correre le gare della pace.

Questo può essere simpatico e può anche, in senso etico e morale, valere molto. Però, è difficile che vincano la gara, proprio perché sono mutilati. In campo e significato

morale e psicologico questa immagine vale ancora di più. Mi sembra proprio che questa sia la diagnosi dello stato d'animo in cui versa ogni società vivendo il periodo del dopoguerra.

Dubito seriamente che le generazioni che hanno fatto o addirittura solo subito la guerra siano in grado di costruire una pace vera. Qui sta il motivo e il profilo delle Cattoliche "Scuole per l'Europa".

PACE

La pace nell'epoca postmoderna, come si è soliti chiamare l'era che viviamo, è possibile solo, se e quando i protagonisti della guerra si accorgono che la guerra non ha senso o che con essa non è possibile ottenere nessun risultato sperato.

Dato che il potere e le armi, anche più potenti, non sono più esclusivamente nelle mani dello stato o delle organizzazioni controllate e controllabili, non vi possono essere più né vincitori né vinti nel senso classico del concetto.

A causa di questo fatto dopo le guerre di oggi non può seguire una pace che permette o, addirittura, favorisce la ripresa facile delle realtà di cui è costituita la vera pace.

La vera pace consiste, prima di tutto, nell'assenza delle tensioni che la compromettono, facendo nascere una paura che impedisce il fenomeno della fenice, che caratterizzava un tempo ogni normale dopoguerra.

L'assenza delle tensioni, a sua volta, è possibile se la società vive il proprio dopoguerra convinta o illusa di aver raggiunto uno stato di giustizia. O almeno, che la giustizia politica e sociale sia un obiettivo e un ideale a cui si tende e che, realmente, potrà essere raggiunto in un futuro prevedibile.

Mi pare che proprio qui siamo al nodo cruciale e al motivo più profondo della fragilità di un dopoguerra che dovrebbe trasformarsi in pace duratura. Il contesto di poca tolleranza, causata dal facile possesso e fiducia nella forza delle armi potenti, e l'egoismo, diffuso e nutrito dall'assenza della fede nella realtà trascendentale, presenta nel mondo di oggi un ostacolo, pare, insormontabile sulla via della giustizia. L'attestazione di questo fatto la troviamo anche senza volere, perché ci inciampiamo. Solo il fatto che il 60% delle ricchezze del mondo sono accumulate nelle mani di solo il 6% degli abitanti del nostra pianeta parla da sé. Questa distribuzione fatalmente ingiusta causa più di trenta milioni di vittime per fame all'anno.

Di cui circa undici milioni sono bambini. Se si spendesse solo il dieci per cento delle risorse che vengono spese per le armi, nessuno dovrebbe morire di fame. Questa ingiustizia è in grado di dar corpo e di servirsi di tutte le forme delle ideologie e dei fanatismi per minacciare la pace che, infatti, non c'è perché la vera pace non c'è dove è possibile un'ingiustizia del genere. In questo contesto dobbiamo riconoscere che il mondo di oggi non vive la pace, ma "l'assenza della guerra", come la chiamava il grande papa Paolo VI.

E questa nostra pace risulta sempre di più una cornice senza contenuto. Il contenuto, la sostanza della vera pace è la giustizia che viene vista e vissuta come solidarietà e comprensione. Il papa Giovanni Paolo ci ha insegnato che la giustizia sociale consiste nella disponibilità a vedere e comprendere l'uomo come il prossimo vicino, facendolo partecipe del banchetto della propria vita.

Così arriviamo al cuore del Vangelo e della missione di coloro che hanno pre-



Mons. Sudar e don Renato.

stato fede a Gesù Cristo. Essere cristiano oggi non è possibile senza vivere e promuovere i valori della pace. Noi cristiani non possiamo essere fieri che un indù, il grande Mahatma Gandhi, abbia sentito il bisogno di ricordarci che la “forza più grande dell’umanità sia la non violenza”. A noi cristiani capita, purtroppo, spesso che tanto del nostro patrimonio che, per la malattia della nostra ragione noi abbiamo dimenticato o abbandonato, altri ci vendono come il loro.

GUERRA E PACE IN BeE

Pensando a cosa dire sul tema della guerra e della pace in BeE mi sono accorto che non è possibile parlare separatamente di queste due realtà. Sento che la guerra, dieci anni dopo l’accordo sulla pace di

Dayton, fa parte della nostra pace, in maniera da condizionarla totalmente. Ma anche la pace imposta è entrata nel cuore della guerra provocandoci un infarto. Da allora la BeE versa tra la morte e la vita. La trasfusione della Comunità internazionale non ci lascia morire, ma le condizioni che ci ha imposto non ci consentono di guarire. Gli accordi di Dayton hanno fermato la guerra, ma i suoi risultati e gli scopi, confermati a Dayton, ormai da dieci anni, bloccano il processo di pace. Così si deve constatare che la nostra società si trova in una situazione che si può definire né guerra né pace.

Certo, è molto importante che non si spari più, che non si distrugga e, specialmente, che non si uccida più. Cosa significa questo e che differenza c’è tra la guerra e la sua assenza, lo sanno bene coloro che

hanno dovuto vivere in guerra. Noi siamo molto grati a tutti coloro i quali hanno contribuito alla cessazione del fuoco. Però, nello stesso tempo, siamo delusi del loro disinteresse per il futuro della pace e della nostra patria, vale a dire per il nostro futuro.

La qualità della soluzione politica che ci è stata imposta serve più a cementare i risultati e gli obiettivi della guerra che ad alimentare la pace.

Le conseguenze e i risultati della guerra nella mia patria sono ben conosciuti e ancora molto visibili. Certo, molti danni sono stati riparati. Specialmente le case private distrutte.

Ma basta passare la strada che dal confine della Croazia porta a Sarajevo via Doboj per accorgersi che ci sono ancora vastissime zone completamente distrutte ed abbandonate. Purtroppo non si sa di preciso quante vite umane ha costato. Però, dieci anni dopo di cessato fuoco, ogni giorno vengono scoperte nuove fosse comuni. I resti delle migliaia e migliaia vittime vengono esumati e depositate nelle fabbriche abbandonate dove aspettano di essere identificate e sepolte.

Chi può immaginare la tragedia e la sofferenza dei familiari, protratta senza fine! Subito dopo la guerra, allora in tempi ancora non sospetti, l'Istituto nazionale per la statistica operava con 278.800 uccisi, 235.000 gravemente feriti e 2.620.000 profughi. In più le infrastrutture della vita civile nel 75% del territorio del paese erano totalmente distrutte. Con gli accordi di Dayton il nostro Paese è diviso in due "enti", che qualcuno preferisce chiamare "sottostati".

A causa della divisione e del modo del tutto ingiusto in cui è diviso e le competenze che sono state attribuite a questi "sottostati", essi bloccano lo stato della

BeE impedendo di uscire dalla guerra e di intraprendere la via della pace.

L'ultimo caso: la reintegrazione della polizia. Se, per esempio, i ladri rubano una macchina nella parte "federale" della città di Sarajevo e la polizia li vede e li segue, loro sono salvi se riescono a passare la linea che divide questa parte della città da quella serba, che da alcuni mesi si chiama "Sarajevo orientale".

L'economia del paese è quasi ferma. Gli imprenditori non si fidano ad investire il loro capitale nel processo di privatizzazione a causa della mancanza di leggi a livello statale e della minima garanzia. Ma soprattutto a causa della convinzione che la pace non sia ancora stabile perché pochi credono che una soluzione profondamente ingiusta possa essere definitiva. Così le fabbriche statali, in cui lavorava l'80% dei lavoratori, sono ancora distrutte o ferme.

Gli ingenti aiuti economici, la soprannominata trasfusione della comunità internazionale sono stati spesi per tenere in vita l'enorme apparato statale creato a Dayton. In parte sono state ricostruite le case dei profughi che sono tornati. Però, molti di questi profughi non avendo il lavoro cercano di andarsene via di nuovo. Basti ricordare che la disoccupazione sale al 48%.

Di questa percentuale fanno parte solo coloro che si sono registrati. Ma dato che non ricevono niente, molti non vanno neppure a registrarsi. Anche molti di coloro che hanno un lavoro per mesi e anni non ricevono il salario. Il salario medio in BeE l'anno scorso era di 246,59 € e la pensione media era di 92,03 €.

Analisi serie sostengono che la vita per molte famiglie sia più difficile ora che durante la guerra. E' difficile crederci, però si può documentare. Molti devono vivere

con 0,75 € al giorno.

Tutto questo favorisce una spaventosa crescita della criminalità e della malavita che la nostra gente prima non conosceva. Ecco un esempio.

La chiesa parrocchiale dove sono stato battezzato si trova da un secolo e mezzo in mezzo a un villaggio a prevalenza musulmana. Il sacerdote che è venuto lì per fare il parroco dopo la seconda guerra mondiale mi raccontava che la porta principale non aveva affatto la chiave.

La chiesa non si chiudeva a chiave. Le case private nei nostri villaggi neppure. Un anno circa prima dell'ultima guerra visitando il cimitero di Sarajevo ho perso la mia borsa a mano con tutti i documenti e con una buona somma di soldi. Ero nei guai, soprattutto a causa dei documenti perchè nel comunismo ci voleva tempo e procedura per riaverli. Mentre pensavo a come fare, mi ha chiamato un uomo per dirmi di aver trovato la mia borsa. Lui si è dato da fare per trovare il mio telefono, avvisarmi e consegnarmi la borsa. Sono andato a casa sua. Mi ha ricevuto come se ci fossimo conosciuti da tempo. Si trattava di un giovane padre di famiglia con tre figli e una piccola casa in costruzione.

Grato per la sua gentilezza volevo dargli una somma dei soldi che ha trovato. Lui ha rifiutato con fermezza dicendomi: "Non prenderei mai niente che non è mio. Io ho il mio lavoro e, grazie a Dio, posso provvedere alla mia famiglia."

Solo qualche anno dopo dalla stessa macchina mi hanno rubato la stessa borsa rompendo il finestrino. Oggi sono poche le case ed abitazioni a Sarajevo che non sono state derubate dai ladri.

Per non parlare delle macchine che vengono rubate e poi vendute ai loro proprietari e loro neppure osano denunciare alla polizia. Addirittura ai bambini piccoli ven-

gono presi con forza i telefonini e gli spiccioli sulla strada per la scuola. Lo stesso accade nei villaggi.

Nessuno è più sicuro! La guerra ha lasciato alla nostra società una disoccupazione disastrosa, la miseria sociale e la povertà, la criminalità e malavita, l'insicurezza nelle case e sulla strada, la corruzione, la disperazione esistenziale.

Però il danno più grande e pericoloso è la distruzione spirituale e morale. Si può presupporre che non ci sia nessuna persona in BeE che non sia stata, in qualche modo, colpita e coinvolta dalla tragedia della guerra. In un paese dove da secoli convivevano popoli diversi con le loro diverse culture e religioni, la gente non si fida più di "quegli altri".

La guerra ha profondamente ferito e in buona parte lacerato i legami delicati che si erano instaurati per secoli tra la nostra gente. Nonostante tutte e tante ingiustizie che la gente comune durante i secoli doveva subire, anche a causa della propria identità etnica, culturale e religiosa, il concetto "komsiluk", che significa rispetto e compassione per il proprio vicino di casa, rimaneva il nostro patrimonio prezioso. E sarebbe potuto diventare anche il nostro contributo al patrimonio europeo. Al mondo di oggi - Europa non esclusa, anzi - manca la vera capacità e il coraggio di vivere la realtà multietnica e multireligiosa.

Per esempio, in una Danimarca democratica e multietnica un sondaggio ha dimostrato che il 56% dei cittadini non vorrebbero vivere in città dove ci sono molti musulmani e il 63% ritiene che la cultura musulmana non sia compatibile con la società danese.

La storia travagliata dei Balcani, e in modo speciale della BeE, ha costretto la nostra gente ad adattarsi. In cinquecento anni di

questa storia i cattolici sono stati ridotti dal 95% al 15% circa.

Noi che siamo rimasti, come tutti gli altri, dovevamo e dobbiamo sempre di nuovo imparare come si vive insieme, perché questo era ed è il prezzo da pagare per rimanere in vita. Le difficoltà della vita quotidiana e la pace ingiusta ed insicura influiscono molto e la gente sente, e ancora, in una maniera subdola, vive la guerra. Le tensioni etniche, culminate durante la guerra, vengono nutrite dalle difficoltà della vita.

I partiti, nella loro lotta per il potere, ci giocano senza scrupoli.

La mancata disponibilità a cambiare la soluzione politica che si è, negli ultimi dieci anni, dimostrata disastrosa, manda un segnale che scoraggia la gente.

A causa di tutto questo, molte persone sono tentate di credere che la soluzione sarebbe una spartizione definitiva del Paese. Questo parere lo condividono, purtroppo, anche i cosiddetti esperti dei Balcani chiedendosi: "... se non sarebbe stato preferibile dare libero corso a ciò che stava accadendo sul terreno. Oggi", secondo loro, "probabilmente esisterebbero nel cuore della penisola soltanto due Stati: la Serbia e la Croazia. E la situazione sarebbe meno instabile". (S. Romano).

I testi come questo, sbagliati in tutto e pericolosi del tutto, trovano, ad esempio, posto anche nelle riviste cattoliche italiane. Però, affermazioni del genere, sono più amorali dal punto di vista della libertà e più pericolose per la stabilità in Europa di una affermazione ipotetica che negli anni quaranta "sarebbe stato preferibile dare libero corso a ciò che stava accadendo" perché oggi "probabilmente" esisterebbe nell'Europa solo uno Stato: la Germania. E l'Europa sarebbe unita e più stabile! Non ci porterebbe una malattia della ra-

gione del genere ad una distruzione totale della morale e del diritto e alla negazione della dignità umana e della libertà?

CONCLUSIONE

La situazione difficile, delicata e complicata in tutti i sensi del termine, per alcuni diventa, come abbiamo visto, dubbio sulla possibile esistenza della BeE. Per altri, invece, diventa una sfida che li spinge a cercare una soluzione. Io non dubito, che la BeE possa e debba diventare uno Stato libero e stabile.

Per me la domanda è più profonda, più difficile e più delicata. E cioè, se i cittadini della BeE siano in grado, dopo tutto, di vivere in uno Stato democratico e multietnico. La situazione sul terreno ci offre una risposta positiva e una negativa. La positiva si vede nelle zone che, secondo gli accordi di Dayton, sono entrate a far parte della Federazione musulmano-croata. In queste zone, specialmente nei comuni che fanno parte dei cantoni in cui l'amministrazione è mista, i profughi sono ritornati per oltre l'80%.

E vivono insieme nelle città e nei villaggi pacificamente. Se avessero da lavorare e di che cosa vivere, e soprattutto la libertà di vivere la propria identità etnica e culturale, io sono profondamente sicuro che il tessuto della cittadinanza sarebbe ricucito molto presto e lo spirito della gente guarito.

La risposta negativa ci viene invece dalla zona della Repubblica serba, dove il ritorno dei profughi non sale neanche al 5%! Perché? Perché questa zona, da dove sono stati cacciati via tutti i non serbi e dove al potere sono i partiti serbi, (questa zona rappresenta il 49% della BeE) viene chiamata e considerata come proprietà esclusivamente serba. Premiati per

i risultati dei crimini che hanno commesso in guerra, loro non sono oggi disponibili a costruire una BeE normale e funzionale. A causa dei motivi storici e degli interessi attuali, questo loro atteggiamento viene reso possibile da certe potenze e circoli internazionali.

Allora, la BeE è e sarà la prova, se coloro che con la potenza dirigono i centri del potere mondiale saranno in grado di preferire la giustizia e la libertà all'egoismo e al colonialismo moderno. Temo che ci vorrà il cambio di una mentalità ormai troppo diffusa.

Perché solo una nuova mentalità basata sul rispetto e sulla solidarietà sarebbe in grado di capire e di aiutare un piccolo Stato tradizionalmente multietnico a sopravvivere in Europa.

Questo è la prova per loro e la sfida per noi. Ma nello stesso tempo il segnale per molti!

Pensando ed analizzando lo stato del mondo, dell'Europa e, io della BeE, in cui viviamo, mi domando: che cosa posso fare io? Sono condannato ad osservare provando, disperato, un'impotenza che genera paura e rabbia? Abbiamo ricordato il pensiero di Gandhi sul potere della nonviolenza. Il santo padre Pio ha detto che "la forza più grande di un cristiano è la preghiera".

Sappiamo tutti che è così. Ce lo ha detto Gesù stesso. Solo Dio può cambiare il cuore dell'uomo.

Cambiato il cuore, cambia la mentalità dell'umanità. Un'illusione? Per noi sì, ma per Dio è la promessa. Chi ci crede e fa ciò che può vedrà ed abiterà il Regno di Dio!

+ MONS. PERO SUDAR

VESCOVO AUSILIARE DI SARAJEVO (BE)



Un momento dell'incontro.



LETTERE DALL'EREMO

Direttore Responsabile: Don Gabriele Filippini
Autorizzazione n. 4/89 del Tribunale di Brescia

EREMO DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

25040 BIENNO (BS) - Telefono 0364.40081

Stampa: Tip. Camuna S.P.A. - Breno - Tel. 0364.22007

Croce e libertà



INSERTO N. 18

Allegato a "Lettere dall'Eremo" n. 61 (Maggio 2006)

CROCE E LIBERTÀ*

Croce e libertà: chi ha inventato di mettere insieme queste parole? Croce e libertà...

Ogni volta che torniamo a guardare la Croce e quel corpo inchiodato che soffre e muore, è un colpo, un tuffo nell'assurdo..... o nel mistero.

Croce e libertà: Non c'è cosa che ripugni di più di questa contraddizione di parole. Se n'è accorto lo stesso Pilato, il giudice vigliacco, guardando l'imputato silenzioso. Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?» (Giovanni 19.10).

1) L'inchiodato. Vorrei immaginare una croce coricata per terra, e l'inchiodato vivo depresso sopra, anche senza lo strazio del penzolare che lo strappa dal legno facendolo soffocare, e lo sforzo sui piedi trafitti che lo rialza fra spasimi, e così per ore, fino a morire. L'uomo inchiodato è il prigioniero della morte, persino invocabile. Gli è tolta ogni libertà. E per giunta, la sua condizione di schiavo della croce è il corollario del fatto che "è uno schiavo". La croce, infatti, è riservata agli schiavi, è il loro patibolo, gli altri ne sono esclusi.

2) Che cos'è la libertà? E' la più desiderata condizione dell'essere. Poter fare ciò che si vuole, poter comandare, non servire. Poter realizzarsi, cercare il proprio traguardo. Senza catene, senza vincoli, senza impacci.

- C'è un'immagine della libertà psicologicamente vissuta come un "deserto senza piste", un bosco senza sentieri. E' la condizione dell'uomo post-moderno, affrancato da ogni laccio di dover essere

secondo un qualche modello; l'uomo che agisce mosso da se stesso, e va dove vuole andare nell'istante che vuole.

- Ma a che giova un deserto senza piste, un bosco senza sentieri? E' vero che si può andare (errare) dove si vuole, e nessuno ti impedisce. Ma io nel deserto ho bisogno di trovare l'oasi, e non il pozzo della morte. Nel bosco ho bisogno di trovare la radura, e non il dirupo. A che serve la libertà di poter andare, se non trovo la meta? E' la meta che cerco. Ho bisogno di una pista, di un sentiero. "Insegnami le tue vie, fammi conoscere i tuoi sentieri!"

- Non sono io che disegno le piste: se sbaglio a disegnare mi perdo. Io devo "trovare" la pista giusta. Vedo molti segnali contraddittori: quale sarà quello vero?

- Ho bisogno di conoscere la verità. Non mi servono più le opinioni prefabbricate, che si possono acquistare al supermercato dello zapping televisivo. Ho sperimentato che sono piene di falsità, non possono coesistere egualmente vere.

- Comincio a rientrare in me stesso, parto da me. Gusto il dono dell'essere, gusto il dono della presenza degli altri... Sento emergere la dimensione morale della libertà... Avverto che istintivamente la libertà è tutti contro tutti, ognuno al centro del mondo; la libertà come caos, come lotta. O a volte la libertà come amore. E' la contraddizione nella quale siamo gettati...

- C'è un modo di ricondurre la libertà in-differente della creazione ad una libertà che scelga il bene, il bello, il vero; a una libertà che coincida con l'amore? Stasera è la Croce che dice di sì. Stasera non ce ne andremo da sotto la Croce senza aver implorato di capire che vi si compie la

* Meditazione del Dott. Giuseppe Anzani magistrato; tenuta in Cattedrale a Brescia venerdì 17.03.06 e all'Eremo di Bienna sabato 18.03.06

trasformazione dell'ambiguo nesso originario nella legge dell'amore.

- Che cosa sta accadendo, storicamente? La libertà diventa amore. Dice la Veritatis splendor, (n. 87): "Gesù è la sintesi viva e personale della perfetta libertà nell'obbedienza totale alla volontà di Dio. La sua carne crocifissa è la piena Rivelazione del vincolo indissolubile tra libertà e verità, così come la sua risurrezione da morte è l'esaltazione suprema della fecondità e della forza salvifica di una libertà vissuta nella verità".

3) Provo a immergermi in questa verità di Cristo. Che cosa mi rivela? Una sola cosa, definitiva: che Dio mi ama. Dio è l'Amore. La verità è l'amore, l'essere è l'amore.

- E' una "religione", questa? Che ne sa di Dio la religione, le religioni? Dico religione come qualcosa che "lega": che collega ma anche vincola. Penso al vissuto psicologico umano dentro la storia delle religioni, l'idea del sacro che coincide con il "tremendum", che ci può annientare, che va placato, un vincolo da servi impauriti.

- Gesù di Nazareth ci dice una parola rivoluzionaria: Dio è Amore. Non siete servi, ma figli. Il sabato è per l'uomo. Il tempio è il cuore. La predicazione sul tempio pareva solo bestemmia, ai preti del tempo, apostasia, empietà. Proprio per questo deve morire. Gesù aveva reso Dio "evangelo", buona notizia, e questo non era sopportabile. "Ciò che ha portato Gesù alla morte è la sua interpretazione della religione: lì è nato il conflitto, su questo tema la sua condanna", scrive il teologo Joseph Moingt.

- E' la sua vita che vive l'amore. Cristo è l'amore del Padre. E l'amore dà tutto e chiede tutto: « Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera » (Gv 4,34). « Il Padre mi ama

perché io offro la mia vita » (Gv 10,17). Liberamente accetta la passione e la morte per amore del Padre suo e degli uomini che il Padre vuole salvare: « Nessuno mi toglie [la vita], ma la offro da me stesso » (Gv 10,18). Il Figlio di Dio quando va liberamente verso la morte.

- Cristo, perché l'hai fatto? Era necessaria proprio la Croce? Io mi sperdo in questa domanda. E' il mistero più profondo e sconvolgente. C'è dentro il mistero di una volontà e di una libertà che chiede di vivere l'amore fino all'estremo, che esige una vita di giustizia e di amore anche a costo della morte violenta. Balbettiamo che c'è un "dolore" di Dio che non sopporta che gli uomini, sue creature, vadano perduti. Cristo è morto sulla croce, perché si è dato per amore senza riserve all'uomo, prendendo sopra di sé ogni ingiustizia umana distruggendola, in libera obbedienza alla decisione del Padre di salvare l'uomo in questo modo.

La Croce rivela concretamente chi è Dio per noi, che cosa ha voluto essere Dio per noi: solo misericordia. "Guarda se trovi in Me altro che amore", (alla Beata Angela da Foligno).

- Gesù rivela, così, non con le parole ma con la vita, che la libertà si realizza nell'amore, cioè nel dono di sé. « Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici » (Gv 15,13). Croce, sei la via, la via maestra sulla quale la Chiesa deve camminare ogni giorno se vuole comprendere l'intero senso della libertà: il dono di sé nel servizio a Dio e ai fratelli. Sant'Agostino dice: « Nella casa del Signore libera è la schiavitù. Libera, poiché il servizio non l'impone la necessità, ma la carità... La carità ti renda servo, come la verità ti ha fatto libero... Allo stesso tempo tu sei servo e libero: servo, perché ci dimentasti; libero, perché sei amato da Dio,

tuo creatore; anzi, libero anche perché ti è dato di amare il tuo creatore... Sei servo del Signore e sei libero del Signore. Non cercare una liberazione che ti porti lontano dalla casa del tuo liberatore! ».

4) Quanto è lontana la nostra "vita libera" dalla verità?

Il primo padrone al quale servo sono io stesso, il mio progetto, la mia voglia, la mia passione. Ma questo mi mette in cuore un'infinità di paure. Paura di non godere abbastanza, di non guadagnare abbastanza, paura di esser da meno degli altri, paura del giudizio altrui, paura d'ammalarmi, paura di morire. Gli altri? Non mi consolano, gli altri sono il mio inferno.

- Voglio davvero liberamente ciò che voglio? Mi sembra di no. Voglio il bene, faccio il male. « Non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto... Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio » (Rm 7, 15.19).

- Noi siamo pugnalati quotidianamente dalle cronache dei delitti, e quelli che accadono in famiglia sono i più atroci. Ma non è necessario guardare fuori delle proprie finestre.

Viene il momento nella vita in cui con l'imbiancare dei capelli si ripensa al vissuto, e ne appare un bilancio fallimentare, cocci e rottami, nostalgia di ritorno, disperazione che non c'è un "game over" da ripetere, si vive una volta sola, in presa diretta.

- Proviamo a chiamare "peccato" questa condizione. Il suo profilo è l'abbandono della verità. La tentazione di chiamare bene il male, di decidere da sé ciò che è bene e ciò che è male: il frutto è l'ingiustizia che abbiamo sotto gli occhi nel privato e nel mondo (guerre, ecc.).

- Possiamo darci "giustizia"? Stasera la Croce ci dà risposta, perché il crocifisso

è il perdono, la seconda creazione, una volta per tutte e per tutti. Inchiudati dal peccato, siamo redenti, riscattati dalla sua schiavitù.

5) Penso al perdono come a libertà, cioè liberazione.

- Liberazione anche dalla morte, che è il culmine del distacco da Dio. Non c'è più morte, peccato, condanna, punizione, ribellione. La Croce è l'abbraccio che apre a Dio lo spazio dove effonderà la sua gloria, cioè il suo amore. E' la vittoria di Gesù sulle potenze del male e sulla morte (Col 2,15; Eb 2,14).

- perché è da lì, da quella potenza d'amore che scaturisce la forza (la grazia) di fare ciò che non possiamo fare, di amare come non possiamo amare. E' lì che la legge "che prima costituiva un onere gravoso e una tirannia, diventò per opera di Dio peso leggero e fonte di libertà » (S. Andrea di Creta). E persino, rammentando s. Paolo nelle lettere ai Galati e ai Romani, chi è guidato dallo Spirito di Dio, diventa legge a se stesso, perché interiormente comprende e sceglie ciò che è buono e ciò che è bene.

Nessuno è tanto libero come chi interiormente aderisce al bene che gli viene suggerito dallo Spirito di Dio. Il dono dello Spirito, effuso dalla croce, è senza confini e raggiunge tutti i viventi. Chi ama non è giudicato, la fede mette in cima alla legge il primato dell'amore.

6) E' tempo di concludere. Ce ne andremo via, dunque, dalla Croce? No, noi non siamo più "ai piedi" della croce, a guardare: con la fede, noi "partecipiamo" alla passione e morte di Gesù, quando il suo corpo e il suo sangue ci sono singolarmente dati in cibo e bevanda nell'Eucaristia. E' quel nutrimento che ci fa apprendere l'amore, e la forza di amare: ci fa diventare infatti un solo corpo, fra noi

e con Lui.

Ci dà la libertà di vivere gli uni per gli altri. Chi perde la sua vita la troverà.

7) Scrive il monaco ortodosso Kostas Delikostantis: Il Dio crocifisso è il “grande miracolo” che guarisce la “grande ferita”, l’uomo. Il Cristo crocifisso non è “la negazione dell’uomo”, la religione del Golgota è la religione della libertà”: di una libertà che non crocifigge, ma si crocifigge; non rivendica, ma si spartisce; non tiene conto del suo interesse, ma mette in comune. Di una libertà che significa volontaria crocifissione del nostro individualismo e si esprime come comunione di amore.

La libertà della croce è il mistero nel quale da “figli della carne” diventiamo “figli del Regno”.

Mai più schiavi: figli.

GIUSEPPE ANZANI





LETTERE DALL'EREMO

Direttore Responsabile: Don Gabriele Filippini
Autorizzazione n. 4/89 del Tribunale di Brescia

EREMO DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

25040 BIENNO (BS) - Telefono 0364.40081

Stampa: Tip. Camuna S.P.A. - Breno - Tel. 0364.22007



Mons Enzo Giammancheri è stato amico e sempre vicino al nostro Eremo. Ci ha lasciato per la casa del Padre, siamo onorati di ricordarlo con le parole pubblicate da "Brixia Fidelis".

«Mi piacerebbe, terminando, d'essere nella Luce». Fatta propria questa espressione di Paolo VI¹ don Enzo così concludeva una breve omelia pronunciata nel cimitero di S. Desiderio in Sellero il 13 agosto 2004. In queste parole riecheggia l'espressione di Giovanni, il discepolo prediletto di Gesù, l'evangelista: «Questo è il messaggio che abbiamo udito da Lui (il Cristo) e che ora vi annunciamo: "Dio è Luce e in Lui non vi sono tenebre"» (1 Gv 1,5). Ecco: così pensiamo sia stato accolto don Enzo, nella Luce, nella Luce di Dio.

Vi è stato chiamato, il mattino del 4 novembre scorso, giorno della festività di san Carlo Borromeo, dopo aver celebrato la S. Messa all'altare della chiesa parrocchiale di S. Maria della Vittoria, nel cui ambito visse collaborando al servizio pastorale e subito dopo essersi recato, alla "Scuola Editrice", al suo tavolo di lavoro: lì si è compiuto il tragitto terreno di questa preziosa esistenza che si è spesa nella Chiesa bresciana, per tutta la Chiesa, non solo quella bresciana, con intelligenza e cuore sempre aperti alla comprensione del pensiero e del sentire dell'umanità.

Non è possibile dire, in un breve appunto, se pur di mera commemorazione, quanto si dovrebbe menzionare di questa personalità



Mons. Enzo Giammancheri.

che si è qualificata in modo eccellente sia come sacerdote, che per i suoi studi filosofici, oltre che quale insegnante e maestro soprattutto nell'ambito delle scienze pedagogiche. Sacerdote tanto immerso nella fede e nella responsabilità della sacra ordinazione da sentirsi, sopra ogni altra cosa, un'anima in ascolto e in comprensione di ogni altra anima che incontrava sul suo cammino.

Sacerdote di Dio, e della Chiesa cattolica, al servizio dell'uomo. Sacerdote, nato a Brescia, ma di origini familiari non bresciane (il padre siciliano e la madre mantovana);

¹ Cfr, Paolo VI, *Pensiero alla morte. Testamento, Omelia nel XV anniversario dell'incoronazione*, commento di E. Giammancheri, Istituto Paolo VI - Studium, Brescia-Roma 1998, p. 24.

e tuttavia totalmente immerso nella nostra realtà sociale. Sacerdote nella comunità, innanzi tutto in quella della Diocesi dei santi Filastrio e Gaudenzo, di cui ha sempre seguito con attenta perspicuità l'evolversi, di episcopato in episcopato, attraverso i diversi modi di interpretazione delle nuove esigenze che il mutare dei tempi hanno fatto emergere.

Il "suo" vescovo restava comunque quello che l'aveva consacrato sacerdote, mons. Giacinto Tredici, alla cui dottrina e forza pastorale (qui a Brescia estrinsecatesi soprattutto nel periodo della guerra 1940-45) faceva spesso richiamo.

Ma alla venuta d'ogni nuovo pastore sempre si inginocchiò con deferenza e religioso affetto. Si sentiva unito nel vincolo dell'ordinazione sacerdotale ai confratelli diocesani, coltivandone l'amicizia sulla base di una conoscenza fondata dalla comune esperienza del Seminario, prima con i condiscipoli, poi con gli alunni essendone divenuto maestro.

Sempre l'amore alla Chiesa sospinse la sua fervida e creativa intuizione - dopo la morte di papa Montini - a cooperare in modo determinante alla costituzione ed alla operatività dell'Istituto Paolo VI, pensato come Centro internazionale di studi, ancorato a metodi di rigorosa ricerca scientifica. Così fu non certo per nostalgia di rapporto, anche diretto, personale, intercorso con il compianto Pontefice, né per decadente mentalità celebrativa o encomiastica, piuttosto per la radicata convinzione che il pensiero di papa Paolo VI - spesso incompreso, o male interpretato, o talora persino strumentalizzato - meritasse, siccome esige, attento studio, approfondimento e veridica presentazione nella sua autenticità, proprio in relazione alla sussistente sua attualità.

Don Enzo fu pensatore che tutto vagliava - secondo i criteri appresi specie negli anni degli studi universitari alla "Cattolica" di Milano, alla scuola di Gustavo Bontadini

e di Sofia Vanni Rovighi - sempre con riferimento costante alla trascendente visione della vita e all'insegnamento della Chiesa, madre e maestra. In lui non vi fu scissione fra l'essere pensatore e l'essere sacerdote. Così fu anche pedagogista, divenuto punto di riferimento per varie generazioni di docenti; ciò anche tramite il "seminario di studi" detto *Scholé*, da lui creato e accuratamente fatto crescere. Si tratta di un'esperienza vissuta in oltre cinquant'anni di costante attenzione a quanti si spendono per la grande "causa" della educazione. Sempre nella sequela degli insegnamenti di mons. Angelo Zammarchi, dei proff. Aldo Agazzi e Marco Agosti, Ezio Franceschini e Mario Casotti, nonché di Vittorino Chizzolini. Di quest'ultimo, in particolare, si sentì discepolo e fratello.

Non è il caso di diffondersi qui su quale sia stata l'opera spesso silenziosa, ma quotidiana e sempre più autorevole, svolta da don Enzo nel Consiglio di amministrazione e nel Comitato editoriale de "La Scuola" editrice; ed altresì presso le editrici "Morcelliana" e "Studium".

Né può tacersi, inoltre, che in don Enzo si avvertì sempre anche una acuta sensibilità politica. Si intuiva la sua intelligente partecipazione intellettuale alla vita della comunità civile, in costante attenzione al mutare delle varie correnti di opinione, desideroso di vagliarne la validità o la caducità, la potenziale forza o l'incoerenza.

Perciò non credo che il suo pensiero possa essere visto in piatta accettazione di alcun movimento particolare; né possa quindi egli essere definito come «esponente di quel cattolicesimo democratico di cui papa Montini era stato un faro»²: nulla di più sommario e non vero, sia quanto a don Enzo che a Giovanni Battista Montini³.

«Un sacerdote nella città», è il titolo (da lui molto gradito) della raccolta dei suoi editoriali pubblicati sul "Giornale di Brescia", fra gli anni '70-80 (pubblicati in occasione



Mons. Enzo con don Eridano e Mons. Franceschetti.

dei suoi 60 anni, dagli amici del Ce.Doc. - Centro di documentazione)⁴. Questi scritti attestano chiaramente l'ottica dell'Autore, non irretito nelle dialettiche spicciole delle correnti politiche. Ebbe sempre uno sguardo superiore, alimentato da un'ispirazione di vasta cultura e lunga prospettiva. È stato detto, all'indomani della morte di

don Enzo, che solo il tempo ci consentirà di misurare il vuoto ch'Egli ha lasciato, poiché varia, vasta e profonda, e penetrante è stata la sua presenza tra noi. Sarà doveroso non disperdere i non pochi insegnamenti lasciatici.

GIUSEPPE CAMADINI

2 Cfr. il corsivo redazionale apparso su «*Il Seminario*», suppl. a "La Voce del Popolo", n. 48, del 23 dicembre 2005, p. 5.

3 Si veda in proposito, G. COLOMBO, *Ricordando G. B. Montini Arcivescovo e Papa*, Istituto Paolo VI - Studium, Brescia-Roma 1989.

4 Vedi: E. GIAMMANCHERI, *Un sacerdote nella città*, Ce.Doc., Brescia 1987.

PER IL RESTAURO DELLA VIA CRUCIS DI CERVENO

Storia

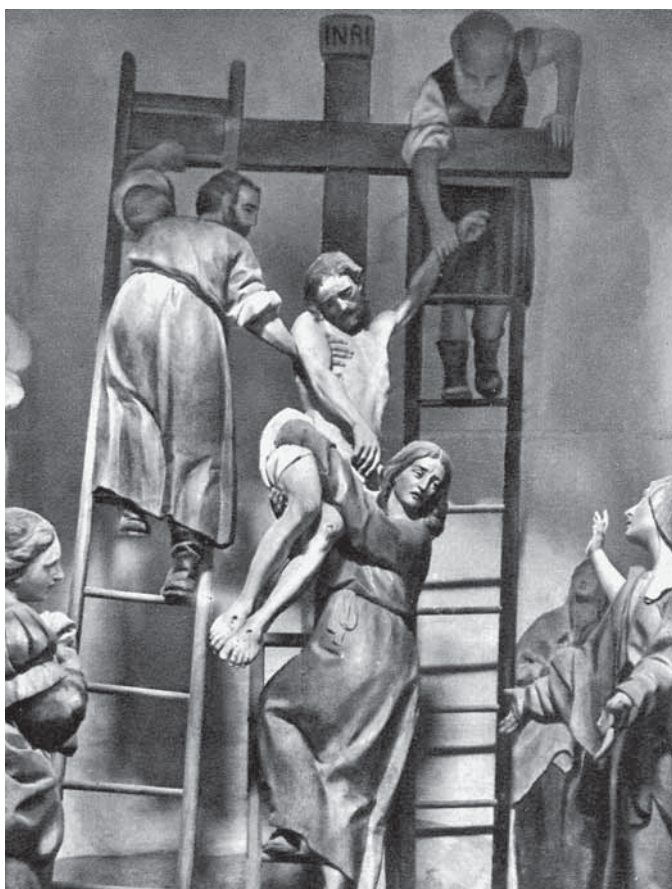


Il 30 dicembre 1870 il parroco di Cerveno don Angelo Mora († Cerveno 9 marzo 1879), originario di Capo di Ponte, in sedia dal 20 agosto 1860 alla scomparsa, stendeva una circostanziata istanza indirizzata al ministro della Pubblica Istruzione, il letterato Cesare Correnti (Milano 1815 – Meina 1888), per implorare la provvida erogazione di un sostegno economico al fine di fronteggiare i gravosi lavori di restauro del settecentesco, grande complesso statuario della *Via Crucis*, avviati da qualche tempo e ormai a buon punto. Il sacerdote si sforzava di solleticare gli intimi recessi del cuore dell'uomo politico, già valoroso combattente durante i moti patriottici, sfiorando i sensibili tasti dell'epopea risorgimentale e del servizio a favore dell'assistenza rivolta ai soggetti colpiti dalla terribile epidemia di colera che aveva tenebrosamente avviluppato la provincia qualche anno innanzi: "La inconcussa fiducia che un povero parroco ripone in Voi lo persuade a chiedere una grazia; e non la domanda per sè, ma a favore di cosa pubblica. Non può allegare dei titoli per meritarsela, se non due circostanze nelle quali agiva pel sentimento di umanità. La prima nel prestare soccorsi ai prodi caduti sui campi di battaglia nel 1859, e poscia assistendo ai feriti per quattro mesi nello spedale di S. Giacomo in Brescia, come da onorifica menzione del regio prefetto Faraldo 30 agosto 1859. La seconda, che nel 1866-67 si adoprò a soccorso dei cholerosi per cui si compiacque il governo insignirlo della medaglia, dichiarata 28 agosto 1867,

con regio decreto 3 maggio 1869. Attiguo a questa parrocchia esiste un monumento sacro artistico, n° 14 cappelle con 198 statue rappresentanti la Passione di Gesù Cristo. L'incuria, il tempo, le piogge non riparate minacciavano una totale ruina. Questo monumento formava la prima gloria di questa gran Valle Camonica, e l'ammirazione dei forastieri che affluenti sempre concorrono. Previo i concerti colla sapiente commissione artistica sui patrii monumenti e le sagge riflessioni dell'Ordinario diocesano, si accinse al ristauo mediante un celebre scultore Giovanni Seleroni di Milano e il pittore Enrico Benzioni di Bergamo. Dopo due anni di lavoro volgono al compimento i ristauri delle molte statue in parte infrante e mutilate, sei nuove per surrogare le mancanti, la nuova edicola pel sepolcro con sette statue nuove: rinnovati 14 tetti, la facciata con 5 affreschi e 14 cancelli che riparano le singole cappelle. Entro il prossimo futuro maggio l'opera sarà compiuta e spetta alla commissione artistica il collaudo. Questi poveri terrieri hanno sostenuto tutti i possibili sforzi, persone generose ed amanti del bello erogarono le loro generose offerte, la spesa sostenuta supera lire 10.000 e risulta un deficit di lire 1500 e il ricorrente non trova modo di potervi sopperire. Se la vostra mossione che faceste ai municipi italici ad imitazione di nazioni molto colte pel mantenimento dei patrii monumenti fosse giunta avanti quest'epoca, certamente nella prima categoria dei monumenti bresciani sarebbe apparso questo artistico di Cerveno, ma è quasi compiuta l'opera del suo ristauo.

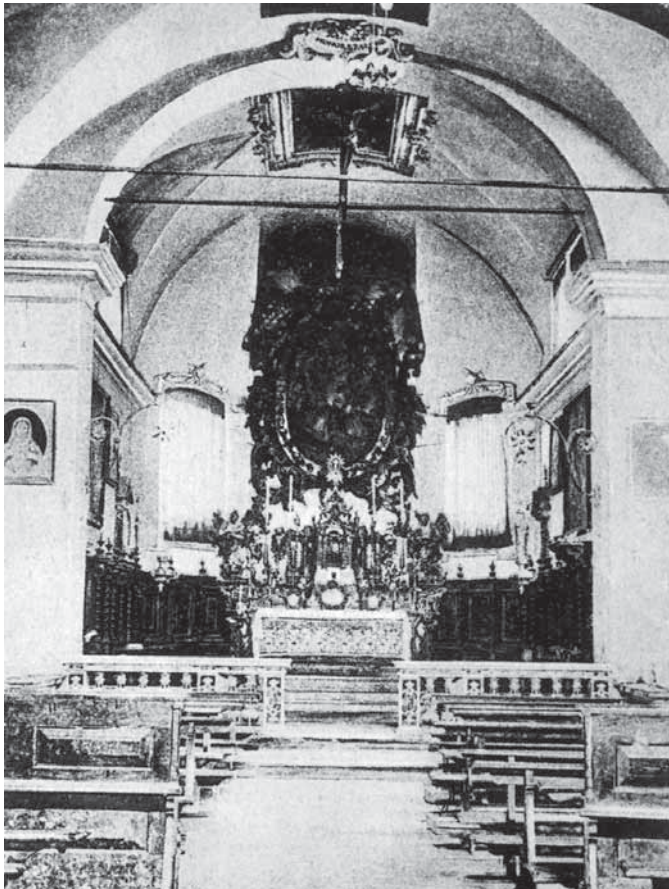
Nell'urgente necessità ricorre a codesto regio ministro, a cui umilmente e con peculiare fiducia domanda un soccorso per un patrio monumento. La vostra sovvenzione dimostrerà a questa gran Valle e ai forastieri la generosità del governo, riceverà un generale applauso, e verrà scolpita sopra una lapide, a memoria perenne, a testimonianza della più sentita gratitudine. Rende somme grazie alla vostra beneficenza". Alla "supplica" di don Mora univa "i suoi voti e le sue preghiere" l'amministrazione comunale, mediante un frettoloso biglietto sottoscritto dal sindaco Pietro Mondoni e dall'assessore Pietro Bazzoni nel quale si esortava al "soccorso in un opera che onora la patria e il regio governo medesimo". Il dinamico sacerdote aveva, nel frattempo, in-

teressato della vicenda un amico influente, conosciuto e apprezzato sul fronte delle iniziative studiate per agevolare il progressivo miglioramento del mondo agricolo locale, a cui entrambi si dedicavano da anni con passione e competenza. Era questi il dottore in legge Sigismondo Ignazio Sigismondi (Breno 1839 – Firenze 1898), già prestigioso presidente del Comizio agrario circondariale di Valle Camonica, infaticabile apostolo dello sviluppo dell'agricoltura di montagna e parlamentare nazionale di fresca nomina, essendo stato eletto il 5 dicembre 1870 in rappresentanza del collegio di Breno (posto che conserverà per due legislature, fino al 3 ottobre 1876, diligen-



Stazione XIII (foto del primo Novecento, come le altre qui riprodotte).

temente incasellato tra i banchi del centro destra). Il neo-deputato, sotto la data del 30 gennaio 1871, dal suo ufficio in Firenze, prendeva carta, penna e calamaio per stendere un promemoria da trasmettere al ministro, con questa formulazione: "Angelo Mora, parroco del paesello di Cerveno, nel circondario di Breno, è sacerdote operosissimo ed assai benemerito per le intelligenti cure con le quali provvede agli interessi religiosi, morali e materiali de' propri parrocchiani. Più che ministro della religione, egli è padre di que' poveri contadini, ed è per loro altresì un solerte e provvido maestro d'agricoltura. Tratto dall'instancabile



Interno della Chiesa di Cerveno.

operosità, né badando alla grandezza dell'impresa, s'accinse a far restaurare un vero monumento dell'arte cristiana, il Santuario antichissimo ed in istato di deperimento, che trovasi in quel paese, e vi spese quanto potè del proprio, e quanto gli venne fatto di raccogliere fra gli amatori del bello, e tra i fedeli, ma non puranco raggiunse intera la somma che un tale dispendio esige. Ha pensato pertanto di rivolgere domanda al regio Ministero della Pubblica Istruzione, lusingandosi che l'opera prossima a compiersi, sia per tornare a lustro dell'arte italiana, e però meritevole di un sussidio qualsiasi, che dovrebbe essere elargito dal

tesoro nazionale. Il sottoscritto non ignora l'esiguità delle somme delle quali può il ministero disporre, pur nulla ostante stimerebbe di mancare al proprio dovere ove non raccomandasse la domanda del Mora".

"Con animata fiducia", il 19 maggio 1871 il parroco, spalleggiato dal sindaco, inoltrò ulteriore domanda di finanziamento spedita al ministro di grazia, giustizia e culti Giovanni De Falco (Bracigliano 1818 – 1886), precisando che il complesso "in quattordici cappelle rappresenta la Passione del Divin Redentore con 140 statue di misura naturale e 58 bassi rilievi. L'opera è dei primordi del 7° secolo, l'autore di 11 cappelle è il celebre scultore Beniamino Simoni da Brescia, delle altre tre i fratelli Fantoni Donato e Grazioso da Ro-

vetta provincia di Bergamo. Una grandiosa galleria con lodati affreschi dà adito a sette cappelle a destra ed a sinistra in fondo alla quale primeggia la più ricca cappella del sepolcro, ma che era mancante di statue. S'invocò una visita sopra luogo della commissione artistica sui patrii monumenti", il cui presidente – il famoso poeta conte Aleardo Aleardi (Verona 1812 – 1878) – "delegò alcuni membri coi quali si stabilì il dispendioso ristauero", condotto grazie all'intervento dello scultore Selleroni -che "ristaurò le molte statue mutilate, le quasi infrante e sette ne fece nuove per surrogare le deperite", e in più ne produsse altre sette nuove di zecca per la cappella

del sepolcro-, dello stuccatore, levigatore e pittore Benzoni (Clusone 1840 – Sovero 1909) -che eseguì pure “quattro affreschi sul frontone dell’edicola”-, e dell’abile restauratore Giuliano Volpi (Lovere 1838 c. - Pontevecchio 1913) incaricato della “dipintura a velatura di tutte le n° 205 statue e i ritocchi negli affreschi della galleria”.

Alla pratica i ricorrenti allegarono una relazione firmata dal deputato provinciale Gabriele Rosa (Iseo 1812 - 1897) nella sua veste di presidente della commissione provinciale addetta alla conservazione dei monumenti, composta dagli avvocati Bernardino Maceri (Salò 1823 – 1871) e Pietro Da Ponte (Brescia 1833 – 1918), dal canonico e presidente dell’Ateneo di Brescia Pietro Emilio Tiboni (Campiono del Garda 1799 – Brescia 1876), dal professor Giuseppe Gallia (Ombriano di Marmentino 1810 – Brescia 1889), dagli architetti Giuseppe Conti (Laino 1807 – Brescia 1897) e Antonio Tagliaferri (Brescia 1835 – 1909): “Nella Valle Camonica sei chilometri ol-

tre Breno su pendice che guarda il levante sta il paesello di Cerveno che ha miniere di ferro. Ivi alla metà del secolo scorso si costrussero quattordici cappellette nell’erta che mena alla chiesa parrocchiale, ed in quelle si distribuirono 198 figure scolpite in legno e compite con stucco e dipinte, e di grandezza poco più che naturale rappresentanti la via Crucis, in modo simile a quelle del santuario contemporaneo di Varese, di Varallo e d’Orta. Scolpirono ed intagliarono quelle figure Simoni Beniamino da Brescia e Grazioso e Donato Fantoni da Rovete bergamasco ultimi di quei Fantoni che lasciarono mirabili opere in legno ad Alzano ed in Santa Maria di Bergamo. Quei lavori di Cerveno si compirono nel 1765. E’ noto come nella prima metà del secolo scorso l’estetica figurativa in Italia era declinata, e che solo la scultura in legno mantenevasi in fiore, onde hanno tuttavia molta fama i lavori di [Andrea] Brustolon a Venezia. Qualche figura specialmente del Simoni, alcuni giudici e



Stazione IV.

soldati, che sembrano ritratti di valligiani, per la viva sebbene rozza espressione, ricordano il Brustolon e sono veramente degni di conservazione e per l'estetica e per la storia dell'arte. Onde fu bello e generoso pensiero quello del benemerito parroco Mora di Cerveno di raccogliere mezzi onde restaurarle. Che il tempo avea rovinato naturalmente quelle figure e guaste le cappelle. Per le sculture elesse il valente giovane Selleroni il quale forse per dare maggior grazia ad alcune teste ne scemò un po' l'originalità montanina.

Il Benzoni poi che alcune ne ridipinse male conosceva la meccanica del lavoro sullo stucco e sul legno onde riuscì meno e scemò merito alle figure. Ma ora i direttori dei lavori si rivolgono al valente Volpi pittore d'antico e restauratore felice. La commissione per la conservazione dei monumenti bresciani che con nota 16 dicembre 1870 mandò al ministero la descrizione dei monumenti di questa provincia che si ponno considerare nazionali per la

loro conservazione non incluse le capelle di Cerveno perché, quantunque ne apprezzasse i meriti, non le stimò di tale rilevanza storica ed artistica da porle nella schiera dei monumenti nazionali, nondimeno alcuni della commissione aveano opinato di farne menzione in quell'elenco”.

* * *

Una decina di anni dopo, il 26 febbraio 1881, consapevoli che “i nostri maggiori hanno arricchito il paese con un monumento d'arte e di pietà che è fra i pochi che sieno in Italia”, il nuovo parroco don Giovan Battista Donati (di Cimbergo, † Cerveno 1889) e il cappellano coadiutore don Antonio Negri (Niardo 1830 – Cerveno 1906), in uno con gli amministratori municipali, fecero allestire un secondo progetto di restauro, affidato alla consulenza tecnica del pittore Benzoni e del capomastro Giovanni Panteghini. L'intervento consisteva “in isterro, ritocatura



Panorama di Cerveno.

IL SANTUARIO DI CERVENO

NELLA

VALLE CAMONICA

Anco il Paesello di Cervenno, che risalendo il fiume si incontra a poca distanza da Breno, vanta un monumento dell'arte cristiana il cui pregio non isminuisce al raffronto delleuntuose Edicole che in Varallo, Orta, Varese ecc. illustrarono colla scultura e coi laterizi i solenni misteri della Religione. Salite da manca l'agevole erta del monte che quasi si specchia nell'Oglio; compiacetevi lo sguardo in codeste campagne che darebbero doppie le messi se troppi di codesti abitatori non corressero la via avventurosa della immigrazione; soffermatevi in Cervenno al Forno fusorio del ferro delle prossime convali, e in una colla Chiesa parrocchiale vi sarà dischiuso il Santuario a cui da oltre cent'anni traggono piamente le popolazioni di tutta la Valle Camonica.

Le Cappelle di Cervenno raccolgono quattordici gruppi di figure e di rilievi di misura naturale in istucco ed in legno a rappresentare le scene della più commovente tragedia religiosa. E se l'animo vostro tra quello cento novant'otto immagini più fortemente è colpito davanti al Cristo nella Corte di Ponzo Pilato, all'incontro di Maria Vergine col Figliolo caduto sotto il peso della Croce, alla Morte e alla Deposizione, non meno sentirete potente il magistero dell'arte in quelle rappresentazioni così per l'egregia composizione come per l'espressione della verità onde scaturisce il bello quando si attinga alle fonti purissime della natura e della fede.

L'ineffabile rassegnazione del sacrificio e la maestà di que' dolori ne rammentarono spesso le opere immortali del Donatello, dei Della Robbia e della Madonna in legno di Alberto Durer che si ammira in Magonza, talchè visitando il Santuario di Cervenno or sono pochi mesi dopo le bene avviate restaurazioni ebbero nuova cagione di compiacenza nell'arte bresciana dell'ultimo secolo, che in Beniamino Simoni autore delle prime e delle ultime di quelle scene devote crebbe le nobili tradizioni della città e della provincia. Così avvenga, abbiamo detto a noi stessi, che i nostri scultori, intarsiatori, cesellatori e niellisti si abbiano alla fine un tributo di giustizia col Padre Raffaello da Brescia, ne più a

lungo si giacciano diseredati nelle istorie locali tanti egregi lavori. Del nostro Beniamino Simoni parlò, e delle Cappelle di Cervenno, il Maironi (Dizionario Odeporico-Bergamo), e l'egregio abate Don Stefano Fenaroli e il cav. Pietro Da-Ponte vi potranno dire molte cose autorevoli dei nostri concittadini artisti che sono tuttavia quasi sconosciuti. Le figure dell'ottava, nona e decima Cappella sono opera di Grazioso e di Donato Fantoni di Rovetta, ma di queste è bello il tacere, comechè non reggano al confronto di Beniamino Simoni, la cui scuola disdegnò gli effetti di quella peste che è nell'arte il *convenzionalismo* teatrale.

Dal 1765 in cui il Santuario di Cervenno è stato aperto al culto dei fedeli alcuna di quelle Cappelle si sfasciò per vetustà dei tetti e per l'umidità del pavimento; più statue caddero mutilate o distrutte, e quel sacro ricettacolo della Passione sarebbe perito se non era la singolare intelligenza del parroco D.n Angelo Mora, il quale animò la religione dei terrieri a pronte e provide riparazioni. Gli industri e svegliatissimi Camuni ammirano quasi compiute quelle opere alle quali aumentò valore artistico l'illustre statuario sig. Gio. Sellaroni e il pittore Benzonzi di Milano.

Sonochè quelle spese, saviamente consigliate e collaudate dalla Commissione conservatrice dei Patri Monumenti, sono ancora lungi dal bastare al nobilissimo intento sebbene vi sopperisse la munificenza segnalata di un pio testatore.

Per ridonare e crescere il lustro nativo delle Cappelle di Cervenno è o mai generale il desiderio che il sepolcro di Nostro Signore vi sia degnamente collocato, così come comporta il modello dello scultore Sellaroni, che in codeste opere di riparazione ha posto la massima cura, e colle savie premure di quel parroco ci sta garante del migliore successo.

Sarebbe invero danno gravissimo e disdoro inaudito se la Valle Camonica, la città e la provincia non largheggiassero di offerte, imperocchè negli stessi monumenti artistici si onori la nazione e si tenga vivo il sentimento ed il culto del bello.

Brescia, Tip. Sentinella dir. tec. G. Dante.

Foglio pubblicato nella seconda metà dell'Ottocento.

con cemento idraulico e stabilitura dalla parte esterna del Santuario prospiciente a mezzodi, onde togliere le umidità e filtrazioni che specialmente congelandosi d'inverno rovinano la muraglia stessa, e fanno deperire le statue in istucco ed in le-

gno che sono nell'interno delle cappelle; restauri della medesima parte interna con rinnovazione e restauri delle statue, mezzi rilievi, bassorilievi consunti dal tarlo e danneggiati dalle suddette umidità".

Si interessò alla possibilità di far ottenere

una sovvenzione in proposito l'onorevole Oreste Baratieri (Condino 1841 - Sterzing 1901), celebre militare di carriera (già governatore della Colonia Eritrea, verrà collocato a riposo dopo la disfatta di Adua di cui fu ritenuto responsabile) e parlamentare eletto nel collegio di Breno dal 1877 al 1896 (sotto le insegne della sinistra monarchica). Da politico accorto, sensibile alle petizioni e all'amicizia dei "curati ai quali egli non mancava di far visita ad ogni sua passeggiata" valligiana, il 5 marzo 1881 accompagnava la domanda formulata dalle autorità di Cerverno, incitando a un pronto e sostanzioso intervento il "carissimo" ministro della pubblica istruzione Guido Baccelli (Roma 1830 - 1916), con queste compite parole: "Ti prego vivamente di mandare un soccorso per la conservazione di una mirabile opera di arte che minaccia rovina. Nella speranza che ti prenderai a cuore questa mia calda preghiera ti anticipo i miei ringraziamenti". Il 10 marzo 1881 il noto storico dell'arte Giovanni Battista Cavalcaselle (Legnago 1820 - Roma 1897), scrivendo dall'ufficio del Provveditorato per l'Istruzione Artistica e Biblioteche, forniva al superiore un rapporto alquanto categorico, quasi infastidito e di tono piuttosto altezzoso, che non lasciava alcuna speranza di elargizione statale: "Il Santuario di Cerverno colla sua Via Crucis non è all'elenco dei monumenti nazionali, perché (come molto giustamente osserva la commissione conservatrice della Provincia di Brescia) non è «di tale rilevanza storica ed artistica da stare nella schiera dei monumenti nazionali». Quelle statue formanti la Via Crucis sono di Simone Beniamino da Brescia e Grazioso e Donato Fantoni da Rovato bergamasco, i quali terminarono quel loro lavoro nel 1765. Quelle statue furono restaurate, l'ultima volta da Selleroni il quale, aggiungendo qualche cosa di suo, ne alterò alquanto il carattere.

E così fece il pittore Benzoni, per la parte sua ridipingendone alcune. È facile dunque riconoscere che il Santuario di Cerverno colla sua Via Crucis, non può essere annoverato tra i monumenti nazionali, e se ha qualche importanza, questa è tutta locale per essere di artisti di quei paesi. Che se realmente quel Santuario colla sua Via Crucis fosse stato meritevole di essere collocato tra i monumenti nazionali, non sarebbe al Benzoni, sopra ricordato, ed al capo mastro Panteghini Giovanni, che il ministero si sarebbe rivolto per avere le dovute informazioni, o per far eseguire il lavoro di restauro".

Al sottosegretario Settimio Costantini (Teramo 1839 - Roma 1899) non restava che fare da eco al parere dell'autorevole funzionario e indirizzare al Baratieri una desolata missiva con la quale esprimeva tutto il proprio rammarico per non essere in grado di aderire all'"onesto desiderio" del collega, sia per l'endemica ristrettezza di fondi a disposizione "di fronte all'enorme numero de' monumenti nazionali di cui deve lo Stato curare la conservazione", sia per la mancata iscrizione del sacrario cervernese nel ruolo dei monumenti di caratura nazionale; egli, anche per alleviare il dispiacere che avrebbe recato all'amico l'avversa notizia, concludeva con l'affabile sollecitazione: "porgimi un'altra migliore occasione di renderti servigio". Il solerte uomo politico non mancò di far riporre copia della lettera nel fascicolo contenente il resto della documentazione qui segnalata, tenuta in serbo presso i fondi dell'Archivio Centrale dello Stato in Roma (*Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione Monumenti e Oggetti d'arte, Il versamento, 2ª serie, b. 62, fasc. 687, Cerverno-Santuario della Via Crucis, 1870-1902*).

LA CHIESA BRESCIANA SI PREPARA ALLA BEATIFICAZIONE DI DON MESÈ TOVINI

Personaggi e tempi



Mosè Tovini nacque a Civate Camuno il 27 dicembre 1877. Venne ordinato sacerdote a Brescia il 9 giugno 1900.

Dopo quattro mesi di curato ad Astrio di Breno, fu inviato a Roma dove conseguì la laurea in matematica con diploma in magistero, laurea in filosofia e licenza in teologia.

Iniziò il suo lungo servizio di insegnante in Seminario: dapprima come docente di matematica e filosofia e, dal 1908, dopo aver conseguito la laurea a Milano, Apologetica e Dogmatica.

Fu ammirato per scienza e virtù.

Il vescovo gli affidò durante la prima guerra mondiale la cura pastorale della Parrocchia di Provaglio d'Iseo e, in seguito, quella di Torbole.

Ebbe vari incarichi anche in Curia diocesana. Nel 1926 fu nominato Rettore del Seminario Diocesano dove si dedicò totalmente all'opera educativa dei futuri sacerdoti. Morì a Brescia il 28 gennaio 1930.

Il 19 dicembre 2005, Papa Benedetto XVI ha riconosciuto il miracolo attribuito all'intercessione di don Mosè, aprendo così la via alla sua beatificazione fissata il 17 settembre 2006, alle ore 17.00, nella Cattedrale di Brescia.

La celebrazione sarà presieduta dal Card. Josè Saraiva Martins, Prefetto della Congregazione per le cause dei Santi.

Programma di preparazione alla beatificazione:

* Convegno presso il Seminario 3 maggio 2006

• "Il prete italiano del primo 900" - Rela-



Mons. Mosè Tovini (dal volume:
A BERTONI, *Servo di Dio Mosè Tovini*,
Pavoniana, Brescia, 1972).

tore Xenio Toscani

- "Spiritualità e azione pastorale del presbitero diocesano" - Relatore Mario Trebeschi
- "Mosè Tovini uomo di scienza" - Intervento di Pierluigi Pizzamiglio
- Angelo Sonetti presenterà una "Rassegna di testimonianze autorevoli" su don Mosè
- "Interesse e impegno di Mosè Tovini per



La cerimonia di ordinazione sacerdotale di don Mosè Tovini in cattedrale a Brescia il 9 giugno 1900.

la dottrina sociale della Chiesa” - Relatore Mario Taccolini.

* Lo stesso Convegno verrà riproposto in Valle Camonica, presso l'Eremo dei Santi Pietro e Paolo in Bienno, sabato 24 giugno 2006.

Il secondo intervento sarà sostituito dalla relazione tenuta da Oliviero Franzoni: “Spiritualità e azione pastorale del presbitero diocesano camuno del primo ‘900”.

* Università Cattolica di Brescia - giovedì 27 aprile 2006: presentazione della biografia curata da Franco Frassine dal titolo “Mosè Tovini - la santità del quotidiano”. Si sta predisponendo, inoltre, la stampa di immagini con la preghiera di intercessione

e il conio di una medaglia commemorativa. Al pittore bresciano Franco Balduzzi è stato commissionato il quadro che verrà esposto nella cerimonia di beatificazione. Inoltre nelle prossime settimane Mons. Ivo Panteghini provvederà alla ricognizione della salma, sepolta presso la Chiesa Parrocchiale di Civate Camuno.

Le spoglie poi verranno ricomposte in una nuova urna.

Ringraziamo il Signore di questo grande dono che offre alla nostra Valle, prepariamoci a conoscere il nuovo beato e a vivere, nella fede, i vari momenti che ci preparano alla sua beatificazione.

DON RENATO MUSATTI

CONSULTORIO FAMILIARE "GIUSEPPE TOVINI"

Istituzioni



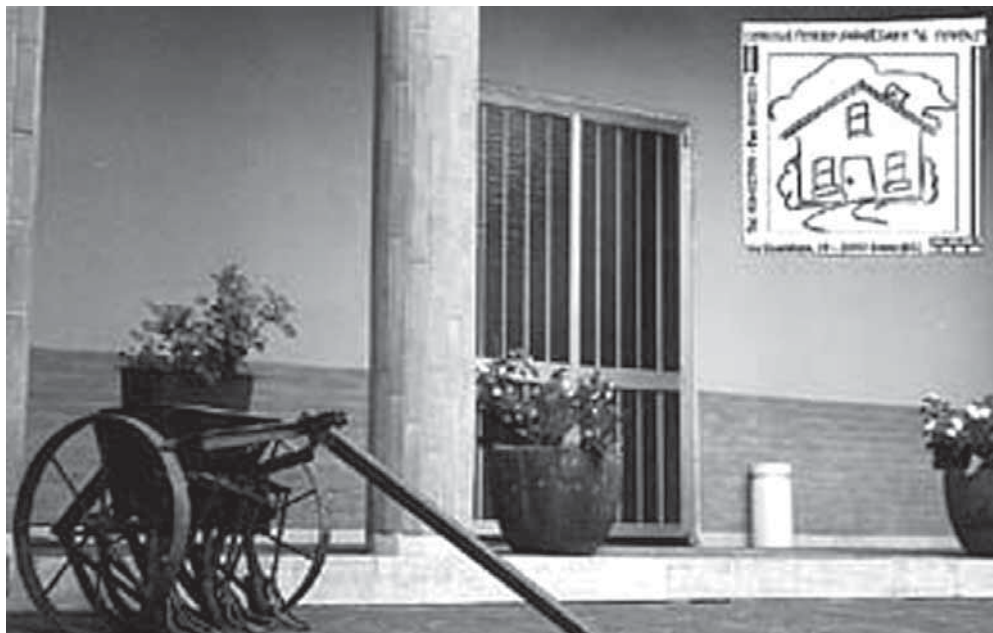
Otto anni di impegno e di attività per il Consultorio familiare "Giuseppe Tovini" di Breno che opera al servizio della coppia e della famiglia ma anche dei singoli che si trovano nel bisogno. Nato per volontà delle zone pastorali della Valle in collaborazione con l'Istituto Pro Familia nei cui ambienti ha fissato la propria sede, fin dall'inizio ha puntato sulla convinzione che l'educazione, la formazione e la prevenzione hanno la precedenza perfino sulla cura e la terapia, pur essendo queste ultime importanti e necessarie.

L'idea è quella di un servizio offerto anzitutto a chi vuole mettere buone radici per crescere, senza dimenticare che è necessario offrire aiuto, sostegno e consiglio

quando si affacciano le difficoltà e i problemi.

Nell'assemblea annuale che si è tenuta nel febbraio del 2006 è stato approvato il bilancio consuntivo del 2005 e quello preventivo del 2006; è stata anche l'occasione per prendere conoscenza delle cose fatte e di quelle programmate per l'anno in corso. Le cifre la dicono lunga sull'impegno di questi anni: dal settembre del 1997 al 31 dicembre 2005 le consulenze erogate sono state 6568 ed hanno interessato 2047 persone per un totale di 1095 casi.

Nel 2005 le coppie che si sono rivolte al Consultorio sono state 105 alle quali vanno aggiunti altri 160 singoli per un totale di oltre 800 prestazioni. Dai dati balza subito



Ingresso del consultorio.

all'occhio che a rivolgersi al Consultorio per consulenza o terapia sono in prevalenza persone che hanno un'età compresa tra i 20 e i 44 anni, anche se sono numerosi quelli che rientrano nella fascia compresa tra i 45 e i 64 anni o che si trovano in età adolescenziale. Per quanto riguarda il titolo di studio posseduto, la prevalenza è di coloro che hanno la licenza media, anche se elevato è il numero dei diplomati e anche dei laureati. A fianco della normale attività di consulenza e sostegno, in questi anni il Consultorio familiare "Tovini" ha attivato numerose iniziative che vanno dai corsi a favore delle famiglie a guida monoparentale alle scuole per genitori, dagli incontri per le problematiche della menopausa a quelli riservati ai maschi ultracinquantenni, per non fare che qualche esempio. Tutto ciò è stato possibile grazie anche ai soci e a chi ha contribuito a va-

rio titolo con generosità. Non è mancato l'apporto di numerose parrocchie, anche se altrettanto numerose sono quelle che ancora non hanno sentito il bisogno di sostenere questa attività così importante per il presente e il futuro della famiglia in Vallecamonica, dove pure crescono le situazioni di conflitto e di divisione lacerante che sempre più frequentemente è dato di constatare anche tra le coppie e le famiglie appena formate. Intanto, in questi mesi, alle persone che già operavano al Consultorio si sono aggiunti un nuovo presidente ed un nuovo direttore: si tratta di Faustino Testini e di Lucia Pelamatti. Sono risorse fresche, certamente utili per un'istituzione che in questi anni ha dimostrato tutta la sua importanza e la sua efficacia per il territorio camuno.

G.M.M.

GENESI

Il 19 Settembre 1997 nasce il CONSULTORIO "G.TOVINI" in risposta alle molteplici problematiche delle famiglie in difficoltà emerse nel territorio della Valle Camonica.

SCOPO

Il fine primario è la promozione e la difesa dei valori della vita attraverso i progetti di prevenzione, di formazione, di cura e di consulenza, nel rispetto della persona, al fine di aiutare i singoli a raggiungere l'equilibrio psico-fisico e il benessere della famiglia.

SERVIZI

I servizi comprendono l'area sanitaria, psicologica, pedagogica ed etico-legale, in relazione al ciclo di vita delle persone, della coppia e della famiglia.

OPERATORI

Gli specialisti, suddivisi in tre équipes secondo ruoli e compiti specifici, hanno accettato il metodo di lavoro collegiale basato su incontri mensili di autoformazione, con l'analisi dei casi più problematici e il supporto della supervisione.

METODOLOGIA

Gli specialisti mettono a disposizione dell'utente le loro competenze disciplinari ed esperienze professionali, utilizzano gli strumenti della scienza per la cura della persona o il superamento del disagio, indicano sentieri alternativi ed orientamenti appropriati nel rispetto della libertà di coscienza dei singoli.

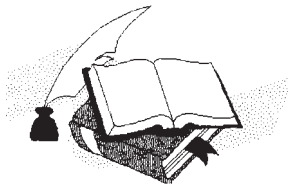
Nel lavoro di équipe la ricchezza di contributi di ciascun specialista, serve a illuminare la complessità del caso e a trovare le modalità che favoriscono la scoperta delle potenzialità latenti, le risorse personali atte a ritrovare la fiducia in se stessi.

Tutto ciò in vista di un recupero dell'equilibrio fisico compromesso o del superamento delle difficoltà personali e relazionali che sono la causa del disagio.

Per questi motivi il Consultorio può essere definito un laboratorio di analisi complesso e delicato che lavora sulle persone portatrici di storie particolari e bisognose di una terapia con l'obiettivo dichiarato di diventare "agenzia di benessere" per la famiglia e la comunità.

A TUTTI I FRATELLI CHE HANNO RESPONSABILITÀ: LETTERA DI S. FRANCESCO AD UN MINISTRO

Lettere



E' stato recentemente presentato il volume di padre Giambattista Silini dal titolo "La lettera di frate Francesco ad un ministro". La principale motivazione insita nella scelta dell'autore di analizzare tale opera è caratterizzata dalla "maggiore densità di valenze di significato che lo scritto racchiude dell'esperienza umana e cristiana di Francesco d'Assisi, nella consapevolezza che è necessaria la conoscenza del passato per una migliore comprensione del presente". Sebbene solo dopo una più approfondita analisi testuale della lettera sia possibile comprendere la densità di significato della stessa e le implicazioni teologiche in essa contenute, è possibile da subito cogliere il messaggio principale che viene tramandato: "*omnia debes habere pro gratia*", anche le difficoltà, gli impedimenti e le battiture. Un messaggio di speranza, estremamente attuale, perché non prescinde da una visione realistica dell'esistenza umana, non scevra di difficoltà. Nella lettera è altresì contenuto un invito, al ministro, a non fuggire dall'eremo, che seppure luogo caro a Francesco per la vita eremitico-contemplativa, in realtà fa riferimento alla necessità di affrontare le scelte che devono essere guidate unicamente dal-



La copertina del volume.

l'amore di Gesù Cristo. Dal punto di vista semantico-strutturale la lettera può essere suddivisa in due parti: nella prima Francesco si presenta con un tono confidenziale e personale per risolvere il caso specifico del ministro; nella parte conclusiva svanisce l'atmosfera personale, per fare



S. Francesco.

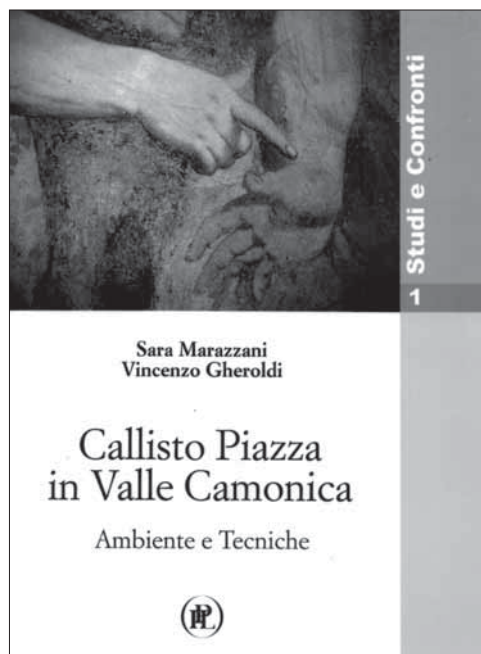
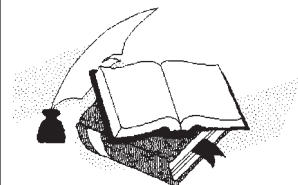
emergere problemi di carattere legislativo. G. Lauriola ha suddiviso la lettera in tre momenti logici: l'aspetto esistenziale, che rispecchia la reale situazione in cui vive il ministro, l'aspetto teologico, con riferimento al quale tutte le cose e le persone che costituiscono un ostacolo nell'eserci-

zio del proprio ministero devono essere considerate una grazia; l'aspetto pastorale, insito negli atteggiamenti di delicatezza e di equilibrio, di perdono, di accoglienza e di misericordia richiesti da una vita di fraternità. Se si volesse costruire un iter che segua l'evoluzione dello scritto, si potrebbe partire con la consapevolezza di aver peccato, con la richiesta del perdono estremo fondato sulla misericordia: la logica della misericordia e della discrezione usata da Cristo nella sua opera di evangelizzazione. Ma sembra rinvenirsi nello scritto anche un invito alla prudenza quando il fratello pecca ed a nutrire nei suoi confronti quella misericordia che si vorrebbe se ci si trovasse in un caso simile. E' questa misericordia che deve essere adottata da tutti i fratelli che hanno responsabilità, in ogni situazione, perché il fratello che è caduto, o che ha peccato possa confessarsi ad un suo fratello. In Dio è ogni perdono, ogni grazia, ogni gloria di tutti i penitenti e giusti. Per abbandonare il peccato è però necessaria la penitenza, senza la quale non c'è il perdono dei peccati e la penitenza racchiude in sé un cammino di pentimento.

LUISA BULFERETTI

“CALLISTO PIAZZA”, “ECHI DEL RINASCIMENTO”: DUE SAGGI DELLA FONDAZIONE COCCHETTI

Letture



La copertina del volume su Callisto Piazza.



La copertina del volume Echi del Rinascimento.

La migrazione di un pittore del primo Cinquecento, i contatti con le novità degli artisti anticlassici e la tradizione dei maestri conservatori, l'avvio di una bottega in un territorio periferico.

Il caso di Callisto Piazza, giovane pittore lodigiano attivo in Brescia e in Valle Camonica nella seconda metà degli anni Venti del Cinquecento, viene affrontato, nel volume di recente pubblicazione, alla luce della tecnica pittorica intesa come documento culturale (dalla quarta di copertina).

Il testo, che compendia e interseca i risultati di una serie di esami storici e tecnici e li documenta con materiale grafico e fotografico, rilegge gli esordi della produzione pittorica di Callisto Piazza e riapre questioni accantonate da tempo, quali la presunta collaborazione con Girolamo Romanino e il legame con l'intera cerchia dei pittori operanti in Brescia in quegli anni. Callisto Piazza, il “buon coloritore à fresco e à tempera” delle fonti settecentesche, può essere infatti, con buona ragione, considerato una delle figure di

primo piano che, accanto a Moretto e Romanino, si muovono nel rinnovato clima culturale bresciano del terzo decennio del Cinquecento: ed è la Brescia tornata ad essere dominio veneziano e crocevia culturale, artistico e religioso di straordinaria vivacità, ad accogliere il giovane artista dotato di “ingegno sveglio, calda immaginativa, vera poesia dell’anima”.

Da questa città in fermento animata da un attivo gruppo di maestri, Callisto Piazza migra, intorno al 1526, in territorio camuno.

La data del 1529 è quella che compare sull’ultima opera che esegue in Valle Camonica, tassello ante quem per la datazione di questa fase produttiva.

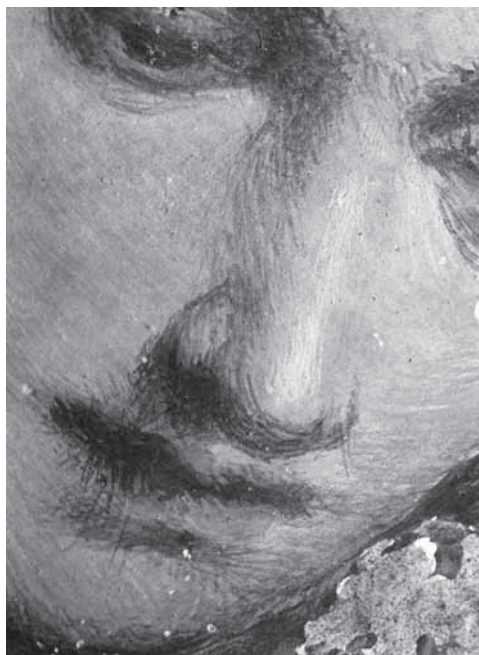
In tre anni, durante i quali con ogni probabilità si stabilisce in loco, esegue opere a Erbanno, Breno, Esine, Borno e Cividate Camuno, indizio eloquente della positiva e fruttuosa ricezione del suo operato.

Il volume, pubblicato grazie a Comunità Montana e Consorzio BIM di Valle Camonica, apre la nuova collana Studi e Confronti, voluta dalla Fondazione Cocchetti per raccontare i fenomeni culturali di oggi e di ieri e chiedersi il perché di fatti sociali, storici, antropologici poco indagati e sommariamente vagliati.

• • •

ECHI DEL RINASCIMENTO IN VALLE CAMONICA. STUDI SU CASA ZITTI A CEMMO DI CAPO DI PONTE

Publicato in occasione del decennale della Fondazione Annunciata Cocchetti e del restauro della sua cinquecentesca sede, il volume raccoglie gli studi riguardanti la



Callisto Piazza - Assunzione - Dettaglio (In S. Maria del Restello ad Erbanno).

storia, l’architettura e gli elementi decorativi di Casa Zitti, dimora di grande pregio che accoglie la attività della Fondazione. Oggetto precipuo dei contributi raccolti, la casa, che necessitava di un’indagine composita che ne mettesse in risalto il valore, racchiude, all’interno di struttura architettonica tipica dei palazzetti nobiliari, una loggia con dipinti murali raffiguranti le Clare donne, frammenti di fregi ornamentali, un salone di rappresentanza con un soffitto ligneo a tavolette dipinte, pareti decorate e un grande camino con cappa figurata.

Nei cinque saggi che compongono lo studio complessivo, gli autori hanno restituito visibilità ad un buon numero di documenti inediti palesando notizie sul borgo di Cemmo e sui suoi abitanti; individuato



Tavoletta del soffitto.

le caratteristiche architettoniche che legano l'edificio alla tradizione costruttiva dell'epoca; illustrato e interpretato le immagini dipinte sulle tavolette; restituito all'intero impianto decorativo memoria di ciò che si è perso e del sontuoso aspetto originario. L'intera ricerca ha altresì cercato di sollecitare riflessioni e interpretazioni ad ampio raggio, ravvisare gli "echi del Rinascimento" che campeggiano a piena pagina sulla copertina ed aggiungere elementi al contenzioso sui territori di periferia, quale può considerarsi quello della Valle Camonica tra Quattro e Cin-

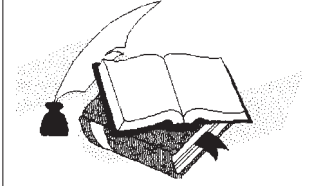
quecento. E lo ha fatto nella convinzione che "anche lo studio di un singolo edificio, scenario di ricerca apparentemente ristretto, può farsi documento storico d'insieme se, muovendo dalle specificità dello stesso e da circoscritti interrogativi, oltrepassa i confini della dimora che sembra costringerlo e prova a colloquiare con l'esterno. Si costituisce cioè quale punto di partenza per l'analisi di un segmento di tempo, spunto per riflettere su un tessuto culturale e sociale che l'edificio ingloba, con la sua storia, gli accadimenti, i personaggi, gli ambienti" (dall'Introduzione).

S. MARAZZANI, V. GHEROLDI, *Callisto Piazza in Valle Camonica, ambiente e tecniche*, Fondazione Cocchetti, Cemmo; 2005.

O. FRANZONI, L. SERINO, P. BONFADINI, V. GHEROLDI, M. COLONNELLO (a.c. di S. Marazzani), *Echi del Rinascimento in Valle Camonica. Studi su Casa Zitti a Cemmo di Capo di Ponte*, Fondazione Cocchetti Cemmo; 2004.

LA BÒTA DEL BARBALÚF E ALTRE STORIE

Lecture



La penna che G. Franco Comella usa per scrivere “La bòta del Barbalúf e altre storie”, pare più un pennello per la maestria con cui, nelle 29 bòte presentate, offre immagini per la fantasia del lettore. Ma l’autore è anche narratore ed esegeta se, cogliendo a piene mani nei tramandi orali gianichesi, racconta e analizza momenti di fantastico stupore che, attraverso fasi d’ansia drammatica, sfociano, poi, spesso, in un finale positivo.

Nella sua prefazione Comella conduce per mano l’ascoltatore/lettore della bòta nel giardino della sua scrittura e poi lo lascia libero di fare conoscenza con personaggi tra i più variegati. Nel passato, quando il mondo ed il suo centro erano il borgo natio, nelle lunghe sere d’inverno che portavano i contadini a casa ben presto dopo il freddoloso tramonto, c’era tempo e voglia per l’ascolto e la figura del Barbalúf (barba, vecchio zio di casa e lúf, lupo mannaro) si collocava al più alto scalino della fantasia popolare.

Era un tempo misterioso e fiabesco ‘ndoe i canta, ‘ndoe i sùna e ‘ndoe i pésta l’erba buna.

Se scopo dell’autore è di rassodare la memoria, certamente c’è riuscito.

Come dimenticare le arpie del vecchio mulino della Plagna sconfitte dal gatto che azzanna il bih, perfido rettile nato da uovo di gallo (!) covato per sette anni da vipera velenosa?

C’è anche un rimando storico al 1580

quando S. Carlo Borromeo fece sgorgare dalla roccia acqua purissima.

Non si può scordare il fisarmonicista gianichese Fanetto che con le sue note sconfigge il violinista di città.

La decima bòta narra di un terribile castigo per il casaro che respinge il frate della cerca: la sua terra, al Rondenet casa delle rondini, sprofonda in una conca.

Si arriva così al Barbalúf, bòta n. 13. C’è un periodo descrittivo iniziale, che è un capolavoro: sette righe di scrittura, di pittura, di magia scenica. Nelle tre pagine del racconto la giovane Caterina si salva con l’acquasanta dal terribile visitatore; sullo sfondo angoli caratteristici, con il concerto dei gatti in amore e l’albere della luna nascente.

Nella bòta n. 18 intitolata “Le pore”, sfilano misteri, spiriti, rumori notturni, catene di ferro, fantasmi, streghe, cavalli galoppanti.

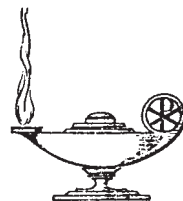
Scivolando fra pagine sempre avvolgenti si giunge alla fine con il quadretto fiammingo della ègiasina còpa i piöcc infestata da pulci e pidocchi che si gratta continuamente.

Tornano, a questo punto, nel loro cantuccio di storie popolari i cuntabòte, fratelli gemelli dei cantastorie, i quali aggiungono melodia ai testi, o a voce sola o con qualche strumento (violino, fisarmonica o chitarra).

SEBASTIANO PAPAIE

L'INIZIAZIONE CRISTIANA. CELEBRARE IL BATTESIMO, LA CONFERMAZIONE, L'EUCARESTIA

Calendario



Perchè un corso base?

Spesso si avverte l'esigenza di sapere che cos'è il culto cristiano e come celebrare in modo tale che la celebrazione sia efficace. Questo secondo corso dopo il primo che ha offerto le conoscenze base, sia teologiche sia pratiche, perchè l'azione liturgica sempre meglio capita e celebrata, si concentra sulla celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione, in sintonia con le esigenze pastorali delle nostre Chiese locali. Ogni giornata offre sia lezioni di teologia

liturgica, sia momenti di sperimentazione e di applicazione pratica.

Per chi?

La proposta si rivolge a tutti coloro che svolgono un servizio liturgico nelle parrocchie e nelle comunità religiose (lettori, ministranti, organisti, musicisti, animatori d'assemblea), ai catechisti e a tutti coloro che desiderano orientarsi dentro la bellezza e la complessità del culto cristiano.

Lunedì 31 Luglio

- 10,30** Arrivi e sistemazioni
12,00 Preghiera d'inizio e introduzione al corso
15,00 **Prima relazione:** A. Morandi
Lo sviluppo storico dell'iniziazione cristiana dal NT ad oggi
17,00 **Seconda relazione:** O. Vezzoli
Il battesimo: dal rito alla sua teologia
19,00 Vespri

Martedì 1 Agosto

- 7,30** Lodi mattutine
9,00 **Laboratori:** A. Morandi - G. Ghisolfi - G. Assensi
Il rituale del Battesimo: riti, preghiere, segni e canti
12,00 Eucarestia
15,00 **Terza relazione:** A. Lameri
La Confermazione nel cammino dell'iniziazione cristiana
17,00 **Laboratori:** A. Lameri - G. Ghisolfi - G. Assensi
Il rituale della Confermazione: riti, preghiere, segni e canti
19,00 Vespri

Mercoledì 2 Agosto

- 7,30** Lodi mattutine
9,00 **Quarta relazione:** G. Cavagnoli
L'Eucarestia nel Nuovo Testamento
10,30 **Quinta relazione:** G. Cavagnoli
L'Eucarestia: dal rito alla sua teologia
12,00 Eucarestia
15,00 **Sesta relazione:** D. Piazzì
Parola ed Eucarestia (L'ordinamento delle letture della Messa)
17,00 **Comunicazioni:** D. Piazzì
La Messa dei fanciulli
19,00 Vespri



Giovedì 3 Agosto

- 7,30** Lodi mattutine
9,00 **Laboratori:** Sr. M. Mariotti - G. Ghisolfi - G. Assensi
I riti di ingresso e la Liturgia della Parola (OGMR 46-71; 172-177; 187-189; 194-198)
12,00 Eucarestia
15,30 **Laboratori:** D. Piazzì - G. Ghisolfi - G. Assensi
La Liturgia eucaristica e i riti di conclusione (OGMR 72-90; 178-186; 190-193)
19,00 Vespri

Venerdì 4 Agosto

- 7,30** Lodi mattutine
9,00 **Conclusioni:** P. Boselli
L'Eucarestia culmine dell'iniziazione cristiana: problemi teologici e pastorali
11,30 Eucarestia
19,00 Pranzo e conclusione del corso